

Pubblicazione Quadrimestrale
TAB C - Poste Italiane S. p. A.
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 3 Dicembre 2015

missionari + Verbiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



Valona, Albania

p. 03

Abrahamo, l'uomo
dell'ospitalità e dell'amicizia

p. 07

L'accoglienza
rigenera la vita

Inserto

Vademecum
per l'accoglienza

Saluto

“Di altri cieli” ...

Il primo emigrante sono io!
L'uomo è pellegrino sulla terra
per natura! L'accoglienza e
l'ospitalità sono le parole della “nuova
civiltà europea!”

Queste espressioni, che nella loro schiettezza e realtà mi hanno colpito, spesso non le approfondiamo o non divengono luce per il nostro camminare quotidiano. Sono dettate non solamente dal bisogno di comprendersi e comprendere, ma anche dal bisogno di rivitalizzare la nostra esistenza e la nostra società, o almeno alcuni servizi e settori produttivi, per esempio: la cura degli anziani, l'accoglienza dei profughi, il malessere sociale. Servono per offrire risposte al vivere sociale, al progetto di politiche economiche, a settori del lavoro come l'edilizia, l'agricoltura. Di fronte ad una nazione dove gli anziani sono la maggioranza e le nascite non suppliscono le perdite, si apre un futuro “poco sostenibile”. Per questo alcuni osano affermare con sano realismo: benvenuti gli emigranti che sbarcano e si fermano a casa nostra. Essi doneranno nuova linfa vitale e futuro a tutta la nazione, al nostro vivere sociale e personale.

Accogliere lo straniero è sempre stata una sfida all'intelligenza e al cuore. Gli immigranti devono essere accolti con cuore aperto e in profondità. Accogliere, ospitare, ascoltare perché essi trovino patria è la grande apertura umanitaria e cristiana da parte dell'odierno cittadino europeo. Soprattutto ascoltare significa esprimere un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale. Nell'ascolto le rispettive differenze si limano, si contaminano, perdono la assolutezza e quelli che sono i limiti dell'incontro possono divenire risorse. Ascoltare e accogliere uno straniero equivale dunque non solamente ad informarci su di lui, ma significa aprirsi al racconto che egli fa di se stesso per giungere a comprendere nuovamente anche se stessi.

Così lo straniero non viene ad abitare tra di noi, ma abita con noi. Lo straniero cessa di essere straniero quando lo ascoltiamo nella sua irriducibile diver-

sità, ma anche nell'umanità comune ad entrambi. La stessa umanità e la fede cristiana ci educano ad accogliere e apprezzare le peculiarità culturali dei popoli, chiamandoci ad uno scambio di beni e di culture. Se manca questo ascolto si vive accanto, accanto non solamente all'estraneo, ma anche al nostro connazionale e a noi stessi. Con e non accanto: ecco la grossa differenza, ecco il punto essenziale per una vera civiltà nuova e per superare questo momento epocale della società europea. Con e non accanto: altrimenti si genera ostilità da entrambe le parti, e una irriducibilità all'altro che produce diffidenza e scontri. Occorre una sensibilità diversa che non nasce da un buonismo senza regole, ma dalla necessità di riconoscersi per quello che si è.

Gli stereotipi e pregiudizi, che spesso si usano nell'incontrare lo straniero, non fanno altro che offendere e creare barricate da ambo le parti, sia per il povero che viene da lontano, ma anche per il povero di umanità che abita in noi. Certamente è un percorso non facile, un cambio di prospettiva che richiede il suo tempo. Soprattutto una conversione del cuore illuminato dall'intelligenza. La xenofobia è un sentimento da vincere come altre fobie, che possono generare risposte ansiose, un sentimento da correggere con le categorie della carità. Serve una educazione umana, politica. Per fortuna ci stiamo liberando da molti pregiudizi smentiti anche dai fatti e dai numeri. Naturalmente per considerarli fratelli, anche se vengono da una fede religiosa diversa dalla nostra o da una educazione atea, dobbiamo fare il salto culturale per ritrovare la stessa dignità, seppure differenziata, la stessa immagine impressa dal Creatore in ogni uomo, considerandoci anche noi pellegrini su questa terra come tutti, in attesa della promessa “di altri cieli e di altra terra”.

P. G.M.

missionari
Verbiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



Sommario n. 3/2015

- Missione · Bibbia3
- Missione · Mondo Attuale.....7
- Missione · Cultura10
- Missione · Notizie17
- Missione · Provincia ita svd..24
- Missione · Amici Verbiti26
- Missione · VAROM30
- **INSERTO** a centro rivista
- **Vademecum per l'accoglienza**ins. I
- **Messaggio per la Giornata del Migrante** ...ins. X

Publicazione quadrimestrale
fuori commercio, autorizzazione del
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989
Direttore responsabile
dott. Wolfgang Penn
Redazione, amministrazione e spedizione
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E
38066 Varone di Riva del Garda (TN)
Tel. +39 0464 578100
redazione@missionariverbiti.it
www.missionariverbiti.it
www.amiciverbiti.it · www.varom.it
Twitter: @amiciverbiti
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo
C. C. P. n. 11424389 libera offerta di sostegno
Comitato redazionale
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Daltin,
P. Romano Gentili, Gianni Pulit, Carlo Rossi,
Mariano Beltrami

Impaginazione grafica e stampa
Tipografia Tonelli G. s.n.c.
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440
tipografiatonelli@trentino.net

Amore e compassione per il mondo degli uomini

Abrahamo, l'uomo dell'ospitalità e dell'amicizia

Abrahamo è soprattutto l'uomo della tenda. Essa serve ad illustrare in modo plastico la sua condizione di "straniero e pellegrino". È vero che egli ha avuto la promessa di una terra, ma adesso egli la percorre in lungo ed in largo senza poter avanzare alcuna pretesa su di essa. Così egli impara a crescere nella fiducia nel "Dio della promessa", ben sapendo che i tempi del compimento sono conosciuti unicamente da Lui.

Questa sua condizione di uomo senza diritti lo porta a sperimentare la gratuità ed anche il valore dell'essere accolti. Man mano che egli va invecchiando scopre, con grande suo stupore, che il mondo non è soltanto il luogo dell'inimicizia e dell'invidia, ma è anche uno spazio ospitale. L'inizio del capitolo 17 della Genesi, si premura di farci

sapere che Abrahamo ha già raggiunto la bella età di "novantanove anni", ma l'invecchiamento fisico corrisponde in lui ad una acquisizione sempre più profonda di una grande maturità umana.

Ed è proprio in questo capitolo che per la prima volta si parla del "sorridere" di Abramo. Dio si è fatto ancora presente nella vita di Abrahamo, apparendogli e rinnovando con lui la sua alleanza, il suo patto ed in più cambiandogli il suo nome: "Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham" (Gen 17,5). Il cambiamento di nome sembra in effetti un piccolo dettaglio poco significativo, tanto che nelle traduzioni il nome resta sempre lo stesso, ma l'inserimento di una "h", che è una lettera aspirata, significa che la sua vita è interiormente mossa dallo Spirito.

La maturità che Abrahamo lascia trasparire, è allo stesso tempo frutto della sua esperienza di vita, ma, ancor di più, è dono che gli viene conferito dalla presenza del Dio vivente.

Di fronte alle contraddizioni che chiudono gli orizzonti della sua vita in modo brutale ed umiliante, egli impara man mano a scoprire nel mistero delle cose la luminosità affiorante di un sorriso: il sorriso di Dio.

Egli va rendendosi conto che più impara a sostare e a guardarsi attorno e più il mondo gli sorride, anzi è lo stesso sorriso di Dio a venirgli incontro. Così di fronte all'annuncio divino della prossima maternità della moglie Sara egli può aprirsi ad un sorriso contenuto e disteso: "Allora Abrahamo si prostrò con la faccia a terra e rise" (Gen 17,17).

Alla soglia dei cento anni Abrahamo si presenta come un uomo, che è sempre meno tentato dalla fretta o dalla voglia di fare da sé. Il suo prostrarsi a terra e l'accettazione del rito della circoncisione sono espressione significativa del suo stato interiore, sempre più aperto a credere che non c'è "qualcosa impossibile per il Signore" (Gen 18,14).



Abrahamo: dal sentirsi ospitato al dare ospitalità

Nel suo peregrinare di luogo in luogo Abrahamo ha potuto sperimentare le doppiezze e le ipocrisie degli uomini, ma allo stesso tempo ha potuto gustare il dono dell' accoglienza, che gli ha permesso di poter abitare una terra, che gli è stata promessa, ma che di fatto non gli appartiene. Egli è un semplice "immigrato", che riceve tutto come dono, ma è proprio questa esperienza a far maturare in lui la sapienza dell'ospitalità. Abrahamo ha già dimostrato di saper condurre una guerra, quando si è trattato di intervenire a favore del nipote Lot (cf Gen 14, 1-16), ma nel prosieguo del cammino ha sempre meglio compreso il valore dell'ospitalità, che ormai per lui è una legge, che condiziona le sue scelte ed il suo modo di stare in questo mondo.

Tutta la tradizione ebraica vede in Abrahamo un' autentica vocazione all'ospitalità. Essa ha la forza di infrangere i labirinti delle diffidenze e delle chiusure autoreferenziali per andare incontro all'altro senza paura della sua diversità. In effetti la via dello shalom, della fecondità della vita è strettamente legata alla pratica dell'ospitalità, che tenta di costruire una società dove le diversità si possano riconciliare ed integrare tra di loro.

La legge dell'ospitalità permette di superare quell'inevitabile insicurezza, che la venuta dell'estraneo produce in chi si sente di casa nel proprio territorio. Essa costituisce, in effetti, il più importante codice sociale, che in tante culture permette di trasformare la paura ed il sospetto in apertura di credito all'altro, anche se non è stata ancora possibile una sia pur minima conoscenza.

La legge dell'ospitalità colloca di fatto tutti e due, chi viene da fuori e chi ospita, in uno spazio tutto pro-

prio, un vero spazio sacro, dove si pongono in essere delle azioni, in cui entrambi si coinvolgono e rendono possibile la comunicazione. Le differenze tra i due continuano a permanere, ma in quello spazio è come se tutto venisse sospeso e con questo la stessa incertezza, che, invece, viene tramutata in un'estraneità conosciuta.

Tutto il capitolo 18 della Genesi è il racconto di una visita inaspettata che Abrahamo riceve nell'ora più calda del giorno e di come egli reagisca al sopraggiungere di questi sconosciuti. L'autore sacro si preoccupa di farci sapere in anticipo che si tratta di un'apparizione di Dio, ma se proviamo a calarci nei panni di Abrahamo, ciò che di fatto egli vede è solo l'improvviso arrivo di tre sconosciuti: "Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui (Gen 18,1-2).

Abrahamo sta "seduto all'ingresso della tenda" in una posizione che è di riposo, ma anche di vigile attesa nei confronti di possibili pellegrini. Bisogna tenere presente, inoltre, che egli è in condizioni di convalescenza, perché un versetto prima era stato detto che lui, Ismaele e tutti gli uomini della sua casa si erano sottoposti al rito della circoncisione (Gen 17,27). Egli, benché sofferente a motivo della circoncisione, sedeva all'ingresso della tenda in modo da essere pronto per accogliere i viandanti nell'ora più calda della giornata.

Proprio per questo suscita stupore ed ammirazione il suo modo di reagire a questa visita inaspettata: "Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra" (Gen 18,2). Abrahamo non tiene conto né della sua età, essendo ormai centenario, né del suo stato di salute, ma, preoccupato unicamente dell' accoglienza dell'altro, si mette a correre,

perché è libero da paure e pregiudizi. Inoltre una volta giunto presso i tre viandanti si prostra davanti a loro, come ci si pone davanti alla stessa presenza di Dio.

Abrahamo, che non sa di ricevere la visita dello stesso Dio, rivela in pienezza il suo cuore ospitale, mostrando tutta la sua cura per il bisogno dell'altro, che aspetta unicamente di essere "riconosciuto" per non perdersi in un deserto inospitale. E così egli non perde un attimo: si mette subito all'opera, fa preparare un vitello, ordina alla moglie Sara di impastare e di cuocere le focacce. Egli sa che nessuno passa per caso e che questo incontro può trasformarsi in una reciprocità di bene.

La fretta che contraddistingue lo stile accogliente di Abrahamo non si traduce in una costrizione verso



l'altro. Egli non intende imporre la sua ospitalità a coloro che stanno fermandosi presso la sua tenda, perché non ha l'arroganza di voler alterare i piani dei suoi ospiti, né di trattenerli a suo vantaggio. Egli vuole soltanto offrire una pausa, quanto basta per il loro ristoro: "Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo potrete proseguire, perché è bene per questo che voi siete passati dal vostro servo" (Gen 18,5). Il bene e, come in questo caso, l'accoglienza non possono essere oggetto di imposizione, ma vanno offerti nella gratuità di un amore, che sia capace di rispettare la coscienza e le scelte dell'altro. Un'altra nota che contraddistingue l'ospitalità di Abrahamo è costituita dalla estrema generosità. Egli non si accontenta di una semplice accoglienza, ma intende donare quanto ha di meglio e così "all'armento corse lui stesso, Abrahamo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo" (Gen 18,7). Da buon nomade egli sa per esperienza che tutto si riceve

come dono gratuito di Dio e ciò che si riceve dalla mano di Dio deve mantenere il suo statuto di dono.

Proprio per questo egli non ha esitazione alcuna, ma tutto egli compie in fretta con grande libertà interiore, perché il suo cuore non oppone alcun ostacolo. Nella sua generosa e calorosa accoglienza Abrahamo non manca di coinvolgere anche Sara, a cui dice espressamente: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce" (Gen 18,6). Egli non parla di "farina comune", ma di "fior di farina", che Sara deve impastare.

È una distinzione che troviamo nel libro dei Re dove è detto che "i viveri di Salomone per un giorno erano trenta kor di fior di farina (solet) e

sessanta di farina comune (qemah)" (1Re 5,2). Il "fior di farina", chiamato 'solet' ha un forte riferimento cultuale, per cui nel libro del Levitico quando si tratta di fare l'offerta cultuale si parla solo ed esclusivamente di "fior di farina", cioè di 'solet'.

Questo piccolo particolare dà una profondità maggiore all'accoglienza di Abrahamo, la cui ospitalità si colora di un alone liturgico. Egli si muove come se stesse celebrando una vera liturgia di accoglienza, che dà gloria a Dio ed introduce sulla soglia della visione. In effetti durante la sosta dei tre pellegrini, che si fermano per mangiare quanto è stato preparato da Abrahamo e da Sara, avviene come una specie di dissolvenza, per cui si passa con molta rapidità dal parlare dei tre ospiti alla stessa presenza del Signore: "Poi gli dissero: 'Dov'è Sara tua moglie?' Rispose: 'È là nella tenda'.



Il Signore riprese: 'tornerò a te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio' (Gen 18,9-10). Si ha l'impressione che la presenza del Signore emerga, traspaia dalla stessa figura dei tre viandanti. C'è qui come il culmine dell'evento ospitale celebrato da Abrahamo, per cui non è occasionale che la promessa di Isacco sia avvenuta in questo contesto celebrativo.

La tradizione ebraica non dimenticherà mai la conviviale accoglienza di Abrahamo e nella benedizione del pasto, farà dire all'ospite una preghiera che contiene queste parole: "Il Misericordioso benedica questa tavola da cui abbiamo mangiato e vi disponga tutte le delizie del mondo, affinché sia come la tavola di Abrahamo nostro padre: chiunque ha fame ne mangi, chiunque ha sete ne beva".

Abrahamo: semplicemente l'amico
Per la tradizione musulmana la figura di Abramo è indicata soltanto con il soprannome di Al-Khalil, che significa 'l'amico'. L'apostolo Giacomo nella sua lettera facendo un riferimento alla fede operosa di Abrahamo dice testualmente: "E Abraam ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia e fu chiamato 'amico di Dio'" (Gc 2,23). Nel chiamarlo 'amico di Dio' Giacomo sta riprendendo un testo di Isaia dove è il Signore stesso a definire Abramo in questo modo: "Ma tu Israele, mio servo, tu Giacobbe, che ho scelto, discendente di Abramo, mio amico" (Is 41,8).

A dire il vero sono pochi i testi biblici dove ricorre questa definizione di Abramo, ma questo non impedisce di cogliere la qualità della relazione, che si è instaurata tra Dio ed il suo servo Abrahamo. Per l'apostolo Giacomo egli non soltanto ha creduto, si è fidato di Dio, ma è stato anche chiamato "amico di Dio". È quanto mai evidente che l'iniziativa è di Dio, che oltre a chiamarlo, apre con Abrahamo una vera relazione di amore gratuito.

Egli non è soltanto un chiamato, ma è anche una persona amata da Dio.

L'idea di amicizia, però, suppone che la relazione non resti a senso unico, ma che tra i due si instauri un rapporto di vera reciprocità, per cui si può dire che per Abrahamo l'essere 'amico di Dio' significhi, a sua volta, un sentirsi coinvolto in una intimità familiare con Lui e allo stesso tempo in una volenterosa cooperazione alla stessa fatica di Dio.

Queste considerazioni sulla qualità del rapporto, che si è andato mano mano approfondendo tra Dio e Abrahamo, ci permettono di meglio comprendere il seguito del racconto dell'ospitalità dei tre pellegrini: "Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sodoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. Il Signore diceva: 'Devo io tenere nascosto ad Abrahamo quello che sto per fare?'" (Gen 18,16-17). Abramo è l'amico, a cui il Signore intende comunicare la sua apprensione, anzi la sua delusione dinanzi allo spettacolo offerto da un mondo smarrito e chiuso nelle sue logiche di riduzione dell'altro a pura merce di scambio.

Il testo dice che i tre guardano Sodoma dall'alto, ma Sodoma, in questo caso, è cifra di un mondo colto nel suo stato di decadimento, di corruzione e di fallimento e tutto questo provoca nel cuore di Dio un movimento di tristezza, ma anche un'urgenza di prendere un'iniziativa in proposito. Il Signore, perciò, si avvicina ad Abrahamo, perché ne cerca la confidenza, come se avvertisse il bisogno di condividere la sua tristezza con qualche altro e di comunicargli allo stesso tempo il disegno che ha in mente di attuare. Il Signore Dio sembra mettersi nell'atteggiamento del mendicante davanti al suo amico, come se aspettasse di essere consolato, di trovare in lui un moto di interesse e di compassione.

Ed Abrahamo non si tira indietro e non si sente per nulla disinteressato al problema che il Signore sta ponendo: "Allora Abrahamo gli si

avvicinò e gli disse: 'Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere?'" (Gen 18,23-24). Abrahamo non soltanto è molto disponibile a lasciarsi coinvolgere in questa relazione di amicizia, che Dio ha voluto intrecciare con lui, ma più essa cresce in intimità e familiarità e più Abrahamo si scopre amico di questa umanità, di questa città, di questo mondo. Niente gli è più estraneo, ma il destino dell'altro lo avverte come strettamente legato al suo. Proprio per questo egli avverte in sé una spinta morale, che lo porta ad assumere responsabilmente il compito di intercedere a vantaggio di Sodoma. Nel suo insistente dialogo con il Signore Abrahamo si ferma quando arriva ai dieci giusti e, pur potendolo fare, non va oltre. Ma questo silenzio orante di Abrahamo sembra essere un segreto appello a quell'unico giusto, che egli ancora non conosce, ma che condividerà la situazione di Sodoma e della città degli uomini dall'interno di essa. La sua intercessione è impostata come atto di amicizia per il mondo corrotto degli uomini, in quanto egli confida di trovare all'interno di esso una presenza che corrisponda al cuore di Dio, suo amico.

Nel corso delle sue peripezie egli è cresciuto nella speranza fino a divenire anziano nell'esperienza del sorriso, ma soprattutto si è sempre più ritrovato coinvolto in un rapporto di amicizia con Dio, che lo ha portato a condividere con Lui gli stessi sentimenti di amore e di compassione per il mondo degli uomini. Proprio perché ha imparato a partecipare del dolore di Dio per questa umanità smarrita e corrotta, Abrahamo nella sua solidarietà con gli uomini può rappresentare presso Dio la memoria di tutto ciò che è umano.

Gregorio Battaglia



Lo straniero come simbolo della condizione umana

L'accoglienza rigenera vita

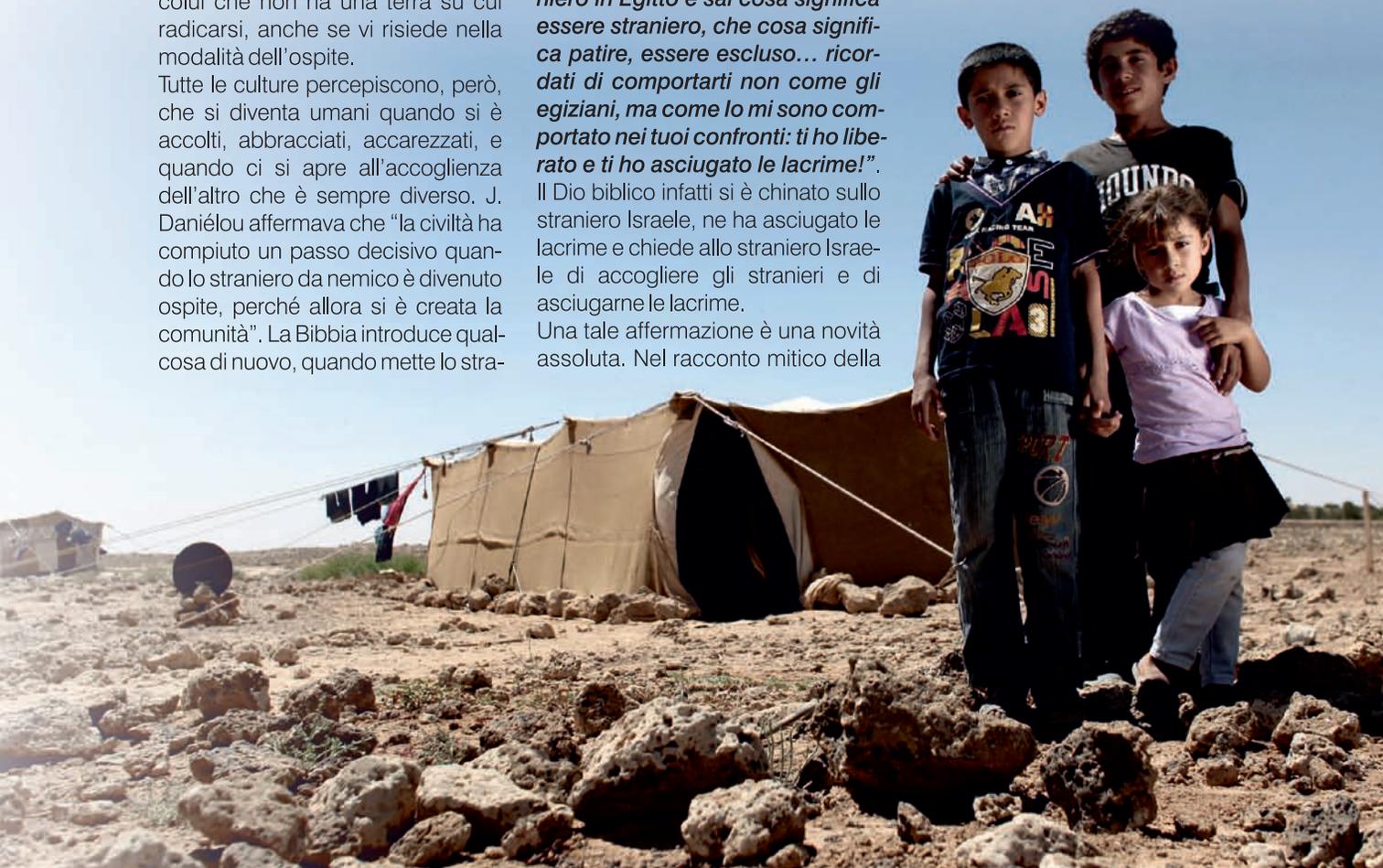
Abramo è il primo personaggio biblico **chiamato straniero** nella Bibbia, perché non possiede una terra e non l'avrà mai. Questo personaggio biblico si differenzia molto da Ulisse, figura centrale nella cultura greca. Ulisse è colui che parte per un lungo viaggio, quasi l'intera vita, per poi tornare allo stesso punto da dove era partito: la sua terra e la sua isola. Abramo invece parte e si dirige verso una terra che non sarà mai sua. È colui che non può pronunciare: "è mio possesso". Straniero è colui che non può dire: "Questa lingua è mia, questa terra è mia, questa casa è mia". Per Abramo, quindi, il termine 'straniero' indica colui che non ha una terra su cui radicarsi, anche se vi risiede nella modalità dell'ospite.

Tutte le culture percepiscono, però, che si diventa umani quando si è accolti, abbracciati, accarezzati, e quando ci si apre all'accoglienza dell'altro che è sempre diverso. J. Daniélou affermava che "la civiltà ha compiuto un passo decisivo quando lo straniero da nemico è divenuto ospite, perché allora si è creata la comunità". La Bibbia introduce qualcosa di nuovo, quando mette lo stra-

“Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”

niero al centro del suo racconto di fondazione. Nei primi cinque libri della Bibbia, più di trenta volte è presente il comandamento di amare lo straniero, mentre il comandamento di amare il prossimo è presente una sola volta. ***"Tu, che sei stato straniero in Egitto e sai cosa significa essere straniero, che cosa significa patire, essere escluso... ricordati di comportarti non come gli egiziani, ma come lo mi sono comportato nei tuoi confronti: ti ho liberato e ti ho asciugato le lacrime!"***. Il Dio biblico infatti si è chinato sullo straniero Israele, ne ha asciugato le lacrime e chiede allo straniero Israele di accogliere gli stranieri e di asciugarne le lacrime. Una tale affermazione è una novità assoluta. Nel racconto mitico della

fondazione di Roma, Romolo e Remo fondano la città attraverso uno scontro: l'ordine del più forte vince. Tutte le culture sono fondate sul mito della forza, della potenza; mettono al centro la potenza e un dio sinonimo della potenza. Il Dio di Israele non si rivela come il Dio della potenza, ma un Dio che solleva il povero e dà spazio allo straniero. **Lo straniero diviene il simbolo della condizione umana.** È una categoria che riguarda l'uomo, ogni uomo. Lo straniero può sopravvivere solo in forza di una accoglienza, di una mano, di una solidarietà che gli è donata. Ognuno di noi è mendicante, è fragile e bisognoso dell'altro, vive solamente in forza di



una mano che lo accoglie e lo accarezza. Lo straniero diviene **anche simbolo e paradigma dell'alterità**. Lo straniero pone in luce che esiste un'alterità che è inserita in ogni uomo e in ogni donna. Ognuno di noi è simile ma allo stesso tempo diverso dall'altro. Simile in quanto condivide con gli altri la lingua, abitudini, cultura; diverso, in quanto altro, in quanto è irriducibile ai desideri, progetti dei suoi simili. Questa alterità invoca sempre solidarietà e giustizia. Si accetta che l'altro abbia delle diversità culturali, e si richiede sempre un movimento di giustizia e di accoglienza rispettosa. L'alterità della Bibbia è quella di cui è portatore l'orfano, la vedova, il povero, lo straniero, e caratterizza ciascuno di noi, è l'alterità del bisogno che invo-

ca aiuto, protezione, tenerezza. Il Nuovo Testamento segna un passo fondamentale nel rapporto con lo straniero. C'è un motivo fondato in Mt 25, nella scena del giudizio finale, dove Gesù proclama che chi accoglie il forestiero accoglie Lui stesso: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". L'accoglienza non è solamente un'opera buona che verrà ripagata da Dio, ma l'occasione per vivere un rapporto personale con Gesù. L'amore e l'accoglienza dello straniero è una delle realizzazioni dell'amore, amore che è la legge fondamentale del cristiano. **"Ama il prossimo tuo come te stesso"** Mc 12,31. La parabola del buon samaritano lo sottolinea e spiega mag-

giormente. Colui che era considerato straniero dal popolo ebraico non ha esitato a soccorrere un ebreo ferito, ha superato le barriere razziali e religiose. Infine i cristiani, sentendosi pellegrini in questa terra, sono invitati a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri e pellegrini rispetto alla patria terrena. Un cristiano dei primi secoli descriveva lo stato di pellegrino di ogni cristiano affermando: **"I cristiani abitano la propria patria, partecipano a tutto come cittadini, e però tutto sopportano come stranieri. Ogni terra straniera è loro patria e ogni loro patria è terra straniera!"** (Lettera a Diogneto).

P. G.M.

Immigrazioni

Cresce il popolo dei nuovi italiani

C'è un popolo che ogni anno ingrossa le sue fila. È quello dei "nuovi italiani", che annovera oggi 5 milioni e 421 mila persone. Nel nostro Paese infatti quasi un abitante su dieci è nato fuori dai confini nazionali o è figlio di immigrati. È l'Italia multi-etnica attuale. Aumentano le nuove cittadinanze, gli alunni e i lavoratori immigrati. Resta positivo il bilancio tra spesa pubblica e introiti dovuti alla loro presenza. Non manca certo il lato oscuro, anche se frenano i reati degli stranieri. È quanto fotografa il "Dossier statistico immigrazione 2015", realizzato da Idos con Confronti.

Il popolo di "nuovi italiani"

L'Italia resta uno dei grandi Paesi europei di immigrazione, con 5.014.000 stranieri residenti alla fine

del 2014 (incremento di 92.000 persone rispetto all'anno precedente), mentre i cittadini italiani all'estero, aumentati di 150.000, sono oggi 4.637.000. L'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente (8,2%) continua a essere superiore al valore medio europeo. Inoltre, il Dossier stima in 5.421.000 persone la presenza straniera regolare complessiva, includendovi anche i soggiornanti non comunitari in attesa di registrazione anagrafica.

Record di romeni

Gli stranieri residenti in Italia per oltre la metà sono cittadini di un Paese europeo (oltre 2,6 milioni) e per poco meno del 30% provengono da un Paese dell'Ue (1,5 milioni). La collettività più numerosa è quella romena (1.131.839), seguita dai

cittadini dell'Albania (490.483), del Marocco (449.058), della Cina (265.820) e dell'Ucraina (226.060).

Le religioni dei migranti

Secondo la stima del Dossier, i cristiani sono quasi 2 milioni e 700 mila e i musulmani più di 1 milione e 600 mila. Sono meno numerose le altre comunità religiose presenti nel nostro territorio.

Sbarchi ed espulsioni.

Nel 2014 gli stranieri intercettati dalle forze dell'ordine in condizione irregolare sono stati 30.906 e di questi il 50,9% è stato effettivamente rimpatriato (15.726). Gli arrivi via mare di profughi e altri migranti sono stati oltre 170.000. Le richieste d'asilo sono state 64.625 nel 2014 e 30.535 nei primi sei mesi del

2015. Nel giugno 2015 i migranti accolti erano 78.484 di cui 19.716 nella rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e i restanti in strutture temporanee o di prima accoglienza.

Studenti e cittadini.

Sono 129.887 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel 2014 (+29% sul 2013, che già registrava un fortissimo aumento rispetto all'anno precedente), mentre sono in leggera diminuzione i matrimoni misti (18.273, il 9,4% delle 194.097 nozze celebrate nel 2013), ai quali si aggiungono le unioni tra stranieri (7.807, il 3,8% del totale). Nel 2014 è rimasto quasi stabile il numero dei bambini nati in Italia da genitori entrambi stranieri (75.067 casi, il 14,9% del totale dei nati). Dei quasi 1 milione e 100mila minori stranieri residenti in Italia, sono 814.187 gli iscritti a scuola nel 2014/2015, cresciuti in un anno di 11.343 (l'incremento maggiore riguarda quelli nati in Italia: +8,4%), mentre continuano a diminuire gli studenti italiani (8.886.076, -0,6%).

Il lavoro degli immigrati

Gli occupati stranieri nel 2014 sono risultati 2.294.000 (1.238.000 uomini e 1.056.000 donne), più di un decimo degli occupati complessivi (10,3%), con un tasso di occupazione nuovamente in leggero aumento. La crisi non ha mancato però di far sentire i suoi effetti sugli immigrati. Sono stati 154.686 (+6,2% rispetto al 2013) i permessi di soggiorno, in prevalenza rilasciati per motivi di lavoro e di famiglia, che giunti a scadenza non sono stati rinnovati, con il conseguente obbligo per gli interessati di lasciare l'Italia.

Tasse e contributi

I cittadini non comunitari beneficiari di pensioni previdenziali per invalidità, vecchiaia e superstiti sono 35.740 (pari allo 0,2% di tutti i beneficiari), mentre i titolari di pensioni assistenziali sono 51.361 (1,4% del totale). Le entrate fiscali e previdenziali ricollegabili ai lavoratori immigrati sono ammontate nel 2013 a 16,6 miliardi di euro, mentre il totale delle uscite sostenute nei loro confronti è stato di 13,5 miliardi (saldo positivo di 3,1 miliardi di euro). In particolare, versano tra i 7-8 miliardi di contributi l'anno ma, non riuscendo tutti a maturare il diritto alla pensione, l'Inps ha stimato che abbiano lasciato nelle casse previdenziali oltre 3 miliardi di euro improduttivi di prestazioni. Nel 2013 il contributo al Pil nazionale prodotto dagli occupati stranieri è stato di 123.072 miliardi di euro (pari all'8,8% del Pil del Paese).

I reati degli stranieri

Nel periodo 2004-2013 le denunce penali con autori noti sono passate da 692.000 a circa 897.000, ma quelle verso italiani, a fronte di una popolazione in leggera diminuzione, sono aumentate da 513.618 a 657.443 (+28,0%). Quelle a carico di stranieri, a fronte di una popolazione più che raddoppiata, sono diminuite da 255.304 a 239.701 (-6,2%).

Le discriminazioni

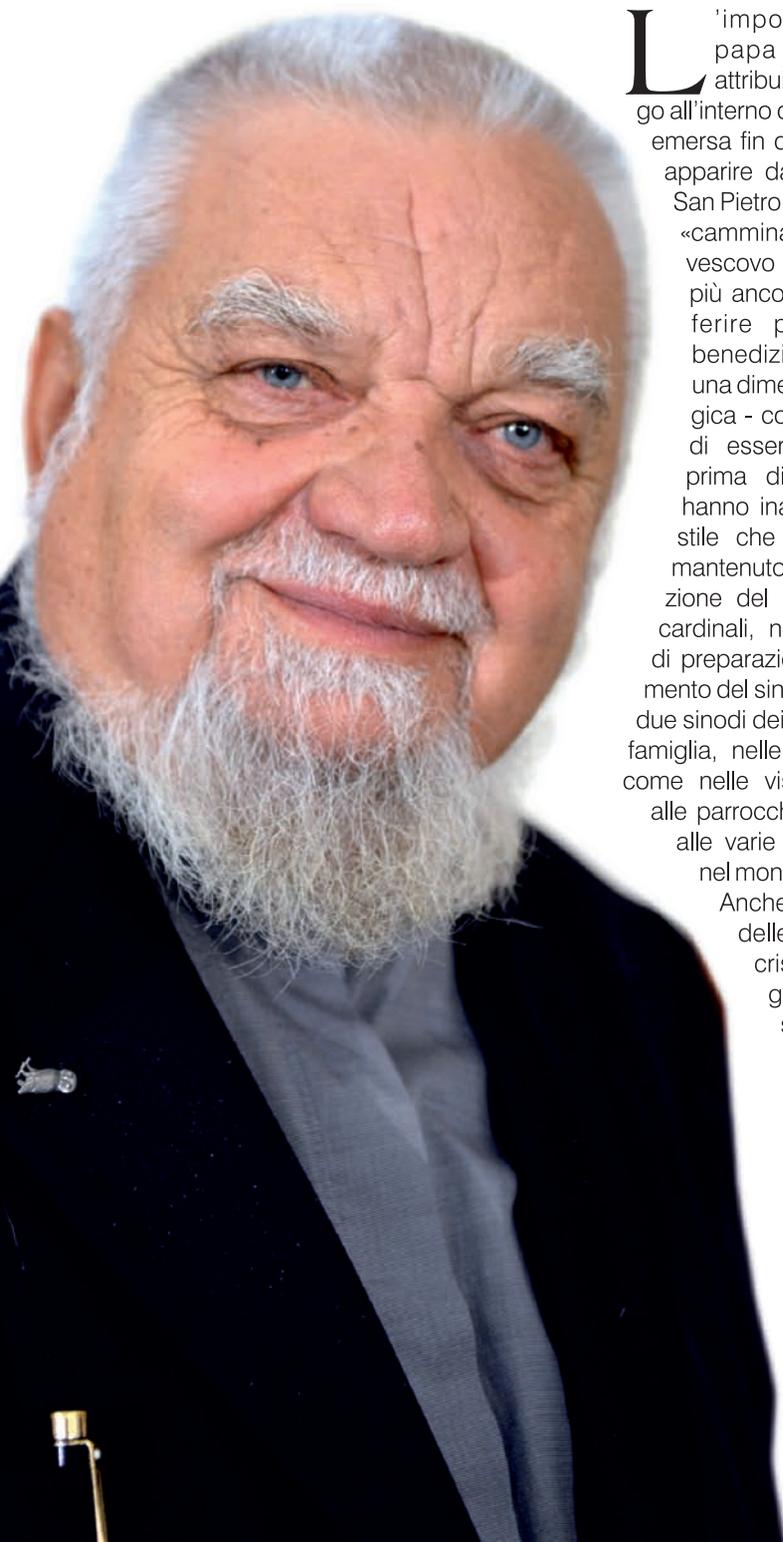
"Persistono i casi di discriminazione su base etnico-razziale - si legge nel Dossier - su un totale di 1.193 denunce raccolte dall'Unar durante il 2014, 990 sono state giudicate pertinenti. I massmedia rappresentano l'ambito di maggior frequenza, con 291 casi, pari al 29,4% del totale. Un dato che porta a rilevare la necessità di un'informazione corretta e continuativa.

(Riassunto dell'articolo di
Vladimiro Polchi, I nuovi italiani,
Repubblica 30/10/15)



Riflessione del religioso e saggista Enzo Bianchi

Non credenti, così cambia il dialogo



L'importanza che papa Francesco attribuisce al dialogo all'interno della Chiesa è emersa fin dal suo primo apparire dalla loggia di San Pietro: quell'invito a «camminare insieme, vescovo e popolo» e, più ancora, quel conferire persino alla benedizione papale una dimensione dialogica - con la richiesta di essere benedetto prima di benedire - hanno inaugurato uno stile che è stato poi mantenuto nella creazione del consiglio dei cardinali, nelle modalità di preparazione e svolgimento del sinodo, anzi, dei due sinodi dei vescovi sulla famiglia, nelle Gmg a Rio come nelle visite pastorali alle parrocchie romane o alle varie chiese locali nel mondo.

Anche nei confronti delle altre Chiese cristiane il dialogo è apparso subito una chiave di lettura privilegiata per comprendere le modalità di approccio di papa Francesco: dai fre-

quenti incontri con il patriarca ecumenico Bartolomeo - a Gerusalemme, in Vaticano, a Istanbul - alla visita inattesa alla comunità pentecostale di Caserta, al prossimo incontro con la comunità valdese di Torino, le occasioni di dialogo ricercate e perseguite dal papa non si contano. E analogamente Francesco si è comportato con gli esponenti di altre religioni.

Ma ancor più sorprendente è stata la sua apertura al dialogo con chi fa riferimento a un universo razionale e scientifico e si considera estraneo a una dimensione religiosa. Molti sono rimasti sorpresi da questo dialogo intessuto con personalità "laiche" sensibili alla figura di Gesù Cristo e al suo Vangelo, eppure sempre critiche nei confronti degli assetti della Chiesa e del suo messaggio morale. Laici che perlomeno hanno il pregio di discostarsi da tanti altri che vorrebbero nel papa un interlocutore teologo-filosofo su temi che la Chiesa però non legge più come cinquant'anni fa. Per costoro sarebbe meglio poter dialogare con rigoristi e tradizionalisti perché la teologia di questi ultimi è rimasta quella da loro conosciuta prima di allontanarsi dalla Chiesa e quindi ancora impressa nella loro mente. Sovente sono anticlericali che guardano con rispetto e invidia all'istituzione ecclesiastica millenaria, sedotti da quello splendore e non certo dal Vangelo o da Gesù Cristo. E poi ci sono i laici con una posizione di "sinistra da salotto", che ritengono di stare dalla parte dei deboli ma al contempo giudicano papa Francesco un uomo con una visione su temi come il lavoro, l'inequità sociale, l'ingiustizia patita dai poveri, ferma alla seconda

Enzo Bianchi, monaco laico, è fondatore e priore della Comunità monastica di Bose, a Magnano (Biella)

metà del secolo scorso, prima che fosse introdotta e adorata anche da loro l'ideologia del mercato.

Sì, conosciamo e sentiamo queste voci "nostrane", ma gli orizzonti di papa Francesco sono ancor più ampi: che dire infatti del suo desiderio di recarsi «in Cina anche domani» o del tenore dei suoi discorsi al Parlamento europeo o al Consiglio d'Europa o di fronte alle autorità politiche turche o, addirittura, della disponibilità, purtroppo nemmeno recepita, a interloquire perfino con l'Is pur di porre fine ai barbari massacri?

Anche in questo aspetto così cruciale nel mondo lacerato dei nostri giorni papa Francesco ha preso sul serio l'appello del Concilio circa «il rispetto e l'amore per gli avversari». Così recita *Gaudium et spes*: «Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di vedere, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo» (GS 28). Umanità, modi di vedere, pensare e operare diversi, dialogo, amore non sono vuote parole, ma attuazione contemporanea del messaggio evangelico, sequela e imitazione del comportamento di Gesù, che andava incontro a tutti: greci e romani, donne cananee e samaritane, pagani e pubblicani...

L'atteggiamento di papa Francesco ci ricorda ogni giorno che il dialogo è la via umana, condivisa dunque da

tutti, per costruire insieme un senso; è un metodo, uno stile di vita che diventa cammino fatto insieme, ricerca condivisa della verità che si fa storia. Questo atteggiamento, che per i cristiani deriva dal credere che ogni essere umano in quanto tale è a immagine e somiglianza di Dio, crea relazioni ispirate a quella mitezza che per Paolo VI «è carattere proprio del dialogo» (*Ecclesiam suam*).

Il dialogo è spazio sostitutivo della violenza elaborato mediante quella facoltà solamente umana che è la parola e di cui, a partire da Socrate, non mancano certo esempi nelle tradizioni culturali anche lontane dal cristianesimo. Il dialogo dunque va praticato come via di costruzione di un mondo che crede alla forza della parola e rifiuta di affidarsi alla parola della forza. E in questa pratica quotidiana le parole e i gesti di papa Francesco hanno assunto una esemplarità rara. A papa Francesco è caro il dialogo quanto è cara la *parresia*: nel dialogo parla chiaro e sa anche denunciare il male sul quale regna un silenzio complice ma assodato: basti pensare alle sue parole sul genocidio degli armeni e delle altre minoranze cristiane nell'Impero ottomano un secolo fa. Sì, anche in tema di dialogo con i non credenti, tutto si può dire del pontificato di papa Francesco tranne che non sia capace di una teologia solida, di un pensiero che regga il confronto con l'intelligenza laica e di una franchezza che non lo rende né debole né strategico.

Forse la sua non è teologia da aule di università, da convegni accademici o da manuali sistematici, ma è teologia come la prefigurava il Vaticano II, attenta agli uomini e alle donne del nostro tempo, alle loro gioie e alle loro speranze, alle loro tristezze e alle loro angosce, una teologia secondo l'adagio patristico per cui "se preghi sarai un buon teologo", una teologia capace di "trasmettere le verità contemplate", fatta "in ginocchio" prima di essere elaborata a tavolino, una teologia "pastorale" dove l'aggettivo è accrescitivo, non riduttivo.

E qui assistiamo a un duplice paradosso: da un lato lo stile dialogico del magistero di papa Francesco desta perplessità in alcuni settori della Chiesa cattolica, a disagio con questo atteggiamento in costante "uscita", aperto a venti non sempre favorevoli. Dall'altro la ricezione del messaggio di papa Francesco da parte degli ambienti non segnati da un'appartenenza religiosa appare sorprendentemente schizofrenica: l'opinione laica sembra infatti ben disposta a interloquire su tematiche filosofiche o persino spirituali, concedendo una patente di credibilità dialogica a riflessioni sulla vita, la morte, l'aldilà, i valori universali... mentre appare refrattaria, distratta, non reattiva quando il papa affronta tematiche molto più "laiche", come il sistema economico-finanziario disumano, la dignità di ogni persona a cominciare dai poveri, i migranti, i profughi, il commercio delle armi, le strutture e gli assetti politici e sociali che alimentano ingiustizie: i silenzi che hanno accolto i suoi appelli contro la Terza guerra mondiale in atto o contro la persecuzione delle minoranze, cristiane o meno, sono sintomi preoccupanti di un dialogo che ha timore di affrontare frontalmente questioni imbarazzanti per i rapporti di forza esistenti nel mondo. Ma il dialogo autentico non ha come finalità i massimi sistemi: da quelli prende le mosse per chinarsi sul bene più prezioso che ci è dato di possedere e che a tutti va garantito, la vita umana.

In ogni caso siamo convinti che non è dall'audience che si può giudicare il magistero di un papa, ma solo dal confronto con il Vangelo. E papa Francesco vuole essere e appare un servo solo del Vangelo che non adula i grandi poteri di questo mondo né cerca la loro protezione. Scaldiamoci a questo fuoco finché arde perché, temo, presto tornerà l'inverno, la stagione abituale della Chiesa in cammino verso l'estate del regno di Dio promesso da Gesù.

(Tratto da Sicomoro - 28 aprile 2015)

Lo sguardo "laico" di Giancarlo Bosetti intorno al tema del dialogo interreligioso

Ma il mondo ha bisogno di fedi in dialogo



IL LIBRO Maestri contro le violenze

Da Nicolò Cusano a Jacques Dupuis. Passando per Julien Ries, Nasr Abu Zayd, Raimon Pannikar e la Lettera dei 138 dopo Ratisbona. Quello che Giancarlo Bosetti, direttore di «Reset», compie in **Fedi in dialogo, il mondo ne ha bisogno** (Editrice missionaria italiana, pp. 64, euro 5, in libreria questa settimana), è un avvincente viaggio intellettuale compiuto dal punto di vista di un "laico" intorno al tema del dialogo interreligioso, considerato appunto dall'ottica singolare di un non credente che però non si pone in modo anti-religioso. Proprio nell'epoca in cui Dio viene invocato per motivare gesti disumani, come

fa il terrorismo islamista, Bosetti - in passato vicedirettore de «l'Unità» - rivaluta e rilancia laicamente il confronto e il reciproco parlarsi tra uomini e donne di diversa fede, un antidoto alla deriva integralista che può minacciare ciascuna religione. Qui proponiamo alcuni brani della prefazione.

Il dialogo tra le religioni in un tempo di conflitti e massacri che insanguinano il mondo, specialmente là dove passano i confini tra fedi, lingue; popoli diversi, può apparire come un povero palliativo, come una debolissima, inerme risposta alla furia omicida che miete vittime e innalza canti di odio. I credenti si possono affidare alla speranza che le preghiere ricevano risposta in alto nei cieli, i non credenti per lo più scuotono la testa e invitano a passare ad azioni più concrete per fermare la violenza e per rimuovere le cause dei conflitti (cose la cui importanza e necessità non possono sfuggire né agli uni né agli altri). Eppure io continuo a pensare, anche se appartengo ai secondi e non ai primi, anche se non ho dunque fiducia che forze celesti possano aiutarci grazie alle nostre preghiere, che il dialogo tra le religioni sia una attività umana importante, influente, capace di scatenare risposte potenti sulla terra. Ma fate attenzione che quando si parla di questo argomento non c'è niente di scontato, né tra i credenti né tra i non credenti: il campo è accidentato e pieno di effetti sorprendenti. Tanto per cominciare, il dialogo tra le fedi ha amici e nemici in tut-

te le confessioni, tra i musulmani e gli ebrei come tra i cristiani.

E anche al di fuori delle religioni abramitiche e monoteiste, tra induisti, buddhisti e tutti gli altri, il dialogo è voluto da alcuni e temuto e contrastato da altri. Se appena si approfondisce l'argomento si scopre che il dialogo tra le religioni è, sì, largamente desiderato come fattore di pace, ma è anche una sfida che pone a ciascuna fede il problema del senso della propria unicità, identità e verità.

La sfida ha innumerevoli possibili conseguenze sul piano politico, religioso, teologico e si capirà facilmente perché essa sia importante anche per chi non appartiene a nessuna Chiesa. Essa costringe a mettere la propria fede in relazione alle altre, a misurare l'assolutezza della propria credenza con l'assolutezza delle altre credenze. Costringe a riflettere, spingendo a guardarci con gli occhi degli altri. C'è chi di fronte a questo processo fugge impaurito, percependo il rischio del «relativismo» - ecco la parola più minacciosa - come un baratro oscuro. E c'è chi invece capisce che questa sfida è inevitabile perché la diversità religiosa è entrata nella vita quotidiana ed è imposta dalla realtà.

Non è un problema soltanto di oggi, anche se oggi è molto acuto, di fronte ai conflitti settari tra sciiti e sunniti che destabilizzano il Medio Oriente, di fronte al terrorismo jihadista dell'Isis e ai pogrom contro i cristiani in Pakistan e in Africa. Ma che risposta è il dialogo? Si può dialogare con Al Baghdadi, che ordina di decapitare ostaggi innocenti davanti a una telecamera per fare pubblicità al suo movimento? Si può dialogare con Abubakar Shekau, il leader di Boko Haram, che rapisce bambine per impedire loro di studiare? Evidentemente no. Il dialogo non può sostituire le funzioni militari, o di polizia, e le azioni politiche, a livello nazionale e internazionale, che sono necessarie su questa terra, ora e probabilmente sempre, per far rispettare i diritti delle persone e pri-

In un tempo di conflitti e massacri il dialogo tra le religioni può apparire un palliativo. Eppure continuo a pensare che sia un'attività umana importante, capace di scatenare risposte potenti...

ma di tutto il diritto alla vita. Ma con milioni e milioni di musulmani pacifici, sciiti e sunniti, e di ogni possibile setta, che non condividono, come noi, la violenza jihadista e ne sono le prime vittime, si può e si deve dialogare, per conoscere le rispettive realtà e anche per collaborare nell'isolare ed eliminare le bande criminali e violente, che in diverse epoche e con diversa intensità si sono manifestate in tutte le religioni. Ma bisogna farlo anche per un importante arricchimento reciproco e per una migliore comprensione della propria stessa religione. [...] Il dialogo non è mai indolore per nessuna religione. Il dialogo crea complicazione ai religiosi di qualsiasi fede perché comporta, insieme ai benefici (la convivenza, la pace, l'isolamento dei violenti), anche il riconoscimento del pluralismo come un dato di fatto permanente e dunque una forma di limitazione della propria ambizione confessionale di universalità (convertire un giorno tutti) e di smentita della propria unicità (ci saranno altre religioni fino alla fine dei tempi), il che spinge necessariamente a cercare una giustificazione della pluralità nella dottrina della propria fede.

La convivenza di tante confessioni sullo stesso territorio, nelle stesse città o nella sfera dei media, di Internet, delle televisioni satellitari, in una parola la globalizzazione, ci costringe non solo a tollerarci tra vicini, ma a toccarci e urtarci continuamente, nella vistosissima presenza degli uni davanti agli altri, perché è proprio di tutte le religioni l'uso di «segnare» il territorio con gli edifici e i simboli religiosi, con l'abbigliamento, con le ricorrenze festive e i riti che coinvolgono la vita comune, con i cibi e i suoni che differenziano una fede dall'altra. Ha ragione Raimon Panikkar quando dice molto efficacemente: «Siamo gettati gli uni nelle braccia degli altri». È passato remoto, lontanissimo, inimmaginabile quello in cui le comunità potevano tenersi reciprocamente all'oscuro e a distanza. Eppure vediamo che questo stato di cose non ha cancellato dalla società le religioni. La nostra epoca introduce nella vita ordinaria dei fedeli di qualunque confessione la chiara percezione della varietà religiosa, delle credenze e delle miscredenze, come un dato costitutivo della specie umana. Tutti sanno e vedono la presenza di altre fedi, di altre abitudini, riti, modi di nutrirsi, festività, santi. Eppure tutti sappiamo e vediamo che questa varietà che attraversa la nostra vita quotidiana non distrugge la fede, le fedi, così come la luce dissipa il buio. Niente affatto. Accade più spesso il contrario, che la consapevolezza della varietà incrementi la forza del legame con la propria fede. Le teologie pluraliste non sono un'invenzione di sofisticati teologi, ma si formano anche nel senso comune dei fedeli. È raro trovare chi ritiene gli altri veramente «infedeli», cioè credenti nel falso Dio o idolatri da convertire. Queste sono realtà che riesce a fingere soltanto chi vuole speculare sulla paura e sulla perdurante ignoranza, ma è molto più facile trovare, dovunque, chi riprova la violenza fanatica e il terrorismo, dall'interno di qualunque fede, tra i musulmani non meno che tra i cristiani.

Intervista a Philip Jenkins, docente e esperto mondiale di “geografia delle fedi”

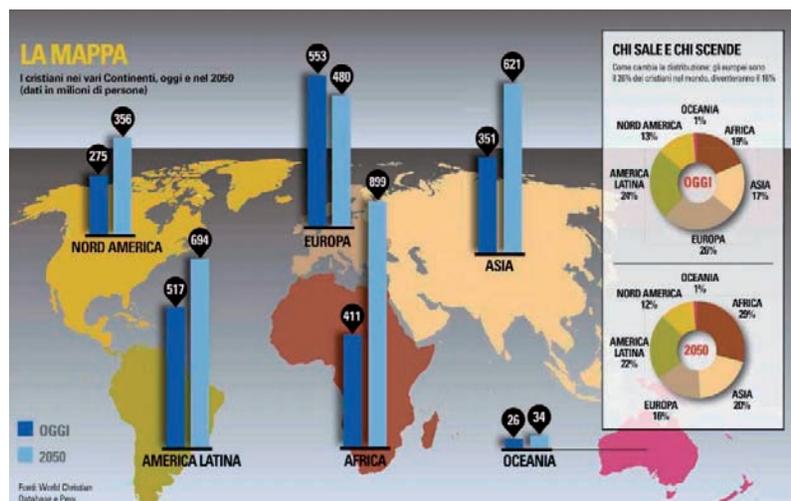
La geografia della nuova Chiesa

Le periferie? La grande questione è capire che cosa siano. In qualche modo, lo siamo tutti. Tra un po' di tempo, anche l'Europa sarà una periferia del cristianesimo». E quel «po'» vuol dire proprio poco: trenta, quarant'anni al massimo. «Entro il 2050, quasi un cristiano su tre vivrà in Africa. In Cina ci saranno più di 100 milioni di fedeli, il doppio dell'Italia. Tra i primi dieci Paesi per numero di cristiani non ce ne sarà nessuno europeo».

La Chiesa, insomma, avrà un “volto nuovo” e una “nuova mappa”, come recitano i titoli dei saggi di Philip Jenkins, 63 anni, docente di Storia e Religious studies alla Baylor University di Waco (Texas) e massimo esperto mondiale di “geografia delle fedi”. I motivi sono vari. La demografia, che nel tempo sposta i pesi di parecchio (nel 1900 gli europei erano un quarto dell'umanità, oggi sono l'11%, nel 2050 non più dell'8%...). La politica, capace di generare guerre e profughi. La secolarizzazione spinta di certe zone e la vivacità delle Chiese in altre.

Ma anche una percezione della realtà tanto comune quanto sbagliata, che «dà per scontato che il cristianesimo coincida con l'Occidente: semplicemente, non è vero». Così, a leggere Jenkins si capisce un po' meglio perché la fede sia molto di più di forme e modi a cui siamo abituati. Perché, l'agosto scorso, ci siamo ritrovati a bocca aperta davanti ai sei milioni di filippini a messa con papa Francesco a Manila, nell'evento più affollato di sempre. E perché conviene «guardare il mondo dalle periferie», come chiede di continuo lo stesso Pontefice: si vede molto di più dell'oggi, ma si intravede meglio anche il domani.





Come sta cambiando la Chiesa globale?

«Probabilmente sta tornando a quello che era molto tempo fa. Nel Primo millennio il cristianesimo era presente in Asia ed Africa, oltre che in Europa: era una religione transcontinentale. È solo nel Medioevo che ha iniziato a identificarsi con la tradizione occidentale. Di fatto, ora sta recuperando le sue condizioni originarie, quelle che le sono familiari. Il futuro della Chiesa cattolica, in particolare, è in Africa e Asia, non c'è dubbio. E il cambiamento più radicale è in Africa: nel 1900 aveva 10 milioni di cristiani, nel 2050 saranno quasi un miliardo».

E questo cambiamento cosa comporta?

«In molti Paesi, l'espansione del cristianesimo è un fenomeno di prima o seconda generazione. È una fede giovane, più entusiasta, coinvolgente e che vive in una condizione diversa. I cristiani in Occidente non sono abituati a convivere con altre religioni da una posizione di minoranza. Se va in India o in Africa, non solo il rapporto con musulmani, buddhisti o indù è quotidiano, ma non puoi dare per scontate molte delle cose che per noi lo sono. Negli Stati Uniti puoi predicare il Vangelo ovunque, in Asia o Medio-orientale no. Questo può aiutarci a capire molte cose».

Lei sottolinea che è diverso anche il significato di certe parole fondamentali dell'esperienza cristiana. «Martirio», per esempio. Per noi è un fatto legato al passato, agli antichi Romani o giù di lì. Per i «nuovi cristiani» è qualcosa che tocca la carne: le loro famiglie, la loro storia recente... Che cosa possiamo imparare da questo?

«Prenda Paesi come l'Uganda o la Corea. Lì il cristianesimo è arrivato relativamente da poco e i cristiani hanno dovuto subire persecuzioni fortissime nel secolo scorso. È chiaro che per loro parole come «martirio» o «testimonianza» hanno uno spessore diverso: parlano di parenti, dei loro progenitori, dei luoghi dove vivono. Il fatto è che noi di solito guardiamo alla storia dei cristiani come alla storia di una parte del mondo. Invece ha molte più facce».

Ma perché è così difficile per noi occidentali renderci conto di questo cambiamento? Facciamo quasi resistenza all'idea che possiamo imparare dall'esperienza di questi «nuovi cristiani»...

«Anzitutto, c'è un motivo di fondo: la religione, in Europa, è stata vista per decenni come un fenomeno in declino, quasi in via di estinzione. Quarant'anni fa, per esempio, si dava per scontato che non potesse più determinare la politica. Poi è

venuta la rivoluzione iraniana, e ci siamo trovati a chiederci: «Ma questo che cosa è? Politica o religione?». È stato il capovolgimento improvviso di un'idea molto diffusa. In più, siamo così convinti che il cristianesimo sia una religione occidentale, che facciamo fatica a immaginarci una Chiesa a maggioranza africana e asiatica».

Se è vero che entro il 2050 il Continente più cristiano sarà l'Africa, come può cambiare il volto della Chiesa?

«Probabilmente per quell'epoca sia la Chiesa cattolica che le denominazioni protestanti avranno il loro maggior numero di fedeli lì. È inevitabile che dovranno tenere conto di più di quello che interessa agli africani: del loro contesto, di cosa pensano e come vivono. La Chiesa cattolica sta discutendo molto sul rapporto tra fede ed espressioni civili: deve per forza prestare più attenzione ai suggerimenti che vengono da vescovi e cardinali africani. Guardare di più alle loro culture, ai loro stili di vita, al loro tipo di devozione. Tra l'altro, l'Africa sta già esportando cristiani in Occidente: Nord Europa e Stati Uniti, per dire, sono pieni di sacerdoti nigeriani. Gli africani stanno già incidendo direttamente sul modo in cui noi viviamo la nostra fede. Ma se vogliamo avere un'idea di che sviluppo può avere la Chiesa anche dal punto di vista di certe questioni teologiche, bisogna guardare da quella parte».

E la Cina? Potenzialmente è un campo enorme da arare.

«Lì i numeri ballano. Le stime più probabili dicono che i cristiani cinesi diventeranno un centinaio di milioni entro il 2050. Ma dipende molto dall'atteggiamento del Governo. Al di là delle prese di posizioni ufficiali, negli ultimi tempi il potere ha lasciato crescere le religioni: gli servono per incentivare comportamenti sociali, una certa etica della convivenza civile. E il cristianesimo sta entrando in dialogo

con un mondo che non lo conosceva: gente comune, ma anche intellettuali, artisti, persino politici... Ci sono molte conversioni».

Ma che cosa ha il cristianesimo che alla Cina serve?

«Offre un senso, un significato, in un Paese che ha perso molto della sua struttura ideologica».

Altro fronte caldo: il Medio Oriente. La fede è nata lì, ma rischia di sparire...

«In Siria e Iraq il cristianesimo è stato quasi spazzato via. Ma in Paesi chiave come l'Egitto è ancora una minoranza forte. Mentre in altri posti, come il Golfo o Israele, c'è un forte aumento dei cristiani dovuto all'immigrazione dai Paesi poveri. C'è una strana coesistenza tra un cristianesimo antichissimo e uno molto recente: vivono fianco a fianco e soffrono entrambi».

C'è chi ha paragonato Mosul al genocidio degli armeni sotto i Turchi, iniziato giusto un secolo fa. È un paragone legittimo?

«Non so. Oggi il contesto è differente. Le notizie girano molto più in fretta, si viaggia di più. Ci vuole meno tempo per accorgersi di certi fenomeni. In Egitto, per esempio, ai primi racconti di persecuzioni è montata subito una grande pressione anche da fuori perché si intervenisse. In Iraq e Siria molti cristiani sono stati – o vengono – uccisi, è una tragedia; ma la grande maggioranza è fuggita, verso Occidente. Credo

che il paragone più calzante sia quello con gli ebrei. Baghdad e Alessandria d'Egitto avevano comunità ebraiche molto numerose, nei secoli scorsi. Sono andati via, tutti».

Veniamo all'America. Come sta cambiando il cristianesimo negli Stati Uniti?

«Non vedo forti cambiamenti. Qualcuno dice che gli Stati Uniti stanno diventando come l'Europa, si parla di una secolarizzazione incipiente. Non è vero: continuiamo a essere un Paese molto religioso. Rafforzato dall'immigrazione da Asia, Africa e America Latina, che è soprattutto di cristiani. In Europa, le chiese che chiudono diventano altro: di solito, negozi o moschee. Da noi, se una chiesa chiude diventa un'altra chiesa: coreana, messicana, cinese... Il cristianesimo qui sta diventando diverso, ma continua a essere forte. E credo che continuerà così».

E l'America Latina? Stessa dinamica?

«Sì, ma con qualche differenza. C'è un cambiamento demografico importante: le famiglie sono sempre più piccole. E c'è una secolarizzazione più spiccata. In Argentina sempre più gente si dichiara "non religiosa". Una volta il Brasile era tutto cattolico: ora è molto cattolico, in parte protestante e con una fetta in crescita di "secolarizzati". E via dicendo.

Lei scrive che in questi processi per noi "la domanda nodale deve essere una: che cosa è l'autenti-

co contenuto religioso e che cosa è bagaglio culturale". C'è un filo rosso che emerge, tra tutti i cambiamenti?

«In sintesi: il ritorno a Cristo. O la scoperta di Cristo. In certi casi l'attrazione verso il cristianesimo si mescola all'interesse per la cultura occidentale. Ma il centro è l'interesse per la figura di Gesù».

Ha ragione il Papa quando dice che "dalle periferie si vede meglio il centro"?

«Assolutamente. Papa Francesco sta ponendo una serie di questioni importantissime. E lo sta facendo in un modo che molta gente trova affascinante, attraente; il che aiuta a prendere sul serio quello che dice. In Europa e negli Stati Uniti molti agnostici si stanno interessando a lui. Sta creando ponti. Il suo è un grande lavoro».

Ma la fede può tornare a crescere anche nella periferia-Europa?

«Chissà. Se un cristiano europeo si guarda in giro, si rende conto che l'impulso dato alla fede dal Vecchio Continente ha avuto un certo successo. C'è stato uno slancio missionario grande che ha fatto nascere tante chiese locali. Ora il flusso si inverte, ma è sempre la stessa fede. In fondo è un messaggio incoraggiante».

Da Davide Perillo
(articolo tratto da www.avvenire.it,
estratto dalla rivista "Tracce")



Consiglio episcopale permanente della CEI sui richiedenti asilo e i rifugiati

Vademecum per l'accoglienza

Approvato durante i lavori dell'ultimo Consiglio episcopale permanente della CEI, svoltosi dal 30 settembre al 2 ottobre a Firenze (cf. Regno-doc. 32,2015,7ss), è stato pubblicato martedì 13 ottobre il Vademecum per le diocesi e le parrocchie intitolato: «Giubileo della misericordia: l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati». Come il titolo lascia intuire, la CEI organizza così la sua risposta all'appello di papa Francesco dello scorso 6 settembre (Regno-doc. 29,2015,3), dotandosi di uno strumento con il quale s'intende «accompagnare le diocesi e le parrocchie in questo cammino con i richiedenti asilo e rifugiati, (...) e aiutare a individuare forme e modalità per ampliare la rete ecclesiale dell'accoglienza a favore delle persone richiedenti asilo e rifugiate che giungono nel nostro paese, nel rispetto della legislazione presente e in collaborazione con le istituzioni».

Stampa (14.10.2015) da sito web www.chiesacattolica.it

Vademecum per le diocesi e le parrocchie

All'Angelus del 6 settembre scorso, il Papa «di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita» ci invitava a essere loro prossimi e «a dare loro una speranza concreta». Da qui, alla vigilia del Giubileo della misericordia, l'accorato appello di papa Francesco «alle parrocchie, alle

«...diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto che però diventa effettivo solo tenendo costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione...»

comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa a esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi» (Regno-doc. 29,2015,3).

L'appello del papa ha trovato già le nostre Chiese in prima fila nel servizio, nella tutela, nell'accompagnamento dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Infatti, su circa 95.000 persone migranti - ospitate nei diversi Centri di accoglienza ordinari (CARA) e straordinari (CAS), nonché nel Sistema nazionale di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) - diocesi e parrocchie, famiglie e comunità religiose, accolgono in circa 1.600 strutture oltre 22.000 dei migranti.

Consapevole dell'importanza di allargare la rete dell'accoglienza, quale segno di una Chiesa che - come ricorda il concilio Vaticano II - «cammina con le persone» (Gaudium et spes, n.40;EV 1/1443), la Conferenza episcopale italiana, ha subito accolto con gratitudine l'appello del papa, rinnovando la

disponibilità a curare le ferite di chi è in fuga con la solidarietà e l'attenzione, riscoprendo la forza liberante delle opere di misericordia corporale e spirituale. Il Sinodo dei vescovi sulla famiglia sollecita anche a un impegno rinnovato, consapevoli che «le famiglie dei migranti (...) devono poter trovare, dappertutto, nella Chiesa la loro patria. È questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità» (Giovanni Paolo II, es. ap. Familiaris consortio, n. 77; EV 7/1770).

Per accompagnare le diocesi e le parrocchie in questo cammino con i richiedenti asilo e rifugiati, si è pensato a una sorta di vademecum, che possa aiutare a individuare forme e modalità per ampliare la rete ecclesiale dell'accoglienza a favore delle persone richiedenti asilo e rifugiate che giungono nel nostro paese, nel rispetto della legislazione presente e in collaborazione con le istituzioni. Si tratta di un gesto concreto e gratuito, un servizio, segno di accoglienza che si affianca ai molti altri a favore dei poveri (disoccupati, famiglie in difficoltà, anziani soli, minori non accompagnati, diversamente abili, vittime di tratta, senza dimora...) presenti nelle nostre Chiese: un supplemento di umanità, anche per vincere la paura e i pregiudizi. Come si legge nei nostri Orientamenti pastorali decennali Educare alla vita buona del Vangelo, «l'opera educativa deve tener conto di questa situazione e aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione» (CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, n. 14; ECEI 8/3741).

1. Giubileo: riscoprire le opere di misericordia

Il Giubileo, anno della misericordia, ci regala un tempo di grazia, in cui guardare a «quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi», e riscoprire l'attualità delle opere di misericordia corporali e spirituali, così da costruire nuove strade e aprire nuove «porte» di giustizia e di solidarietà, vincendo «la barriera dell'indifferenza», come ci ricorda il santo padre (Francesco, bolla *Misericordiae vultus*, n. 15; Regno-doc. 13,2015,7).

2. Un gesto concreto: l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati

Ogni anno giubilare è caratterizzato da gesti di liberazione e di carità. Nel Giubileo del 2000, Giovanni Paolo II invitò a opere di liberazione per le vittime di tratta e nacquero in loro favore molti servizi nelle diocesi e nelle comunità religiose. Così pure tutte le parrocchie italiane furono sollecitate a un gesto di carità e di condivisione per il condono del debito estero di due paesi poveri dell'Africa: la Guinea e lo Zambia.

Nell'Anno santo della misericordia, alla luce di un fenomeno straordinario di migrazioni forzate che, via mare e via terra, sta attraversando il mondo e interessando i paesi europei, il papa chiede alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri, ai santuari il gesto concreto dell'accoglienza di «coloro che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita» (Regno-doc. 29,2015,3). Questo gesto testimonia come sia «determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia» (*Misericordiae vultus*, n. 12; Regno-doc. 13,2015,6).

3. Il percorso di accoglienza

Prima ancora dell'accoglienza concreta è decisivo curare la preparazione della comunità, articolandola in alcune tappe.

- Informazione, finalizzata a conoscere chi è in cammino e arriva da noi, valorizzando gli strumenti di ricerca a nostra disposizione (il Rapporto immigrazione, il Rapporto sulla protezione internazionale, altri testi e documenti, schede sui paesi di provenienza dei richie-

denti asilo e rifugiati, la stessa esperienza di comunità e persone presenti in Italia e provenienti dai paesi dei richiedenti asilo e rifugiati).

- Formazione, volta a: preparare chi accoglie (parrocchie, associazioni, famiglie) con strumenti adeguati (lettera, incontro comunitario, coinvolgimento delle realtà del territorio...); costruire una piccola équipe di operatori a livello diocesano e di volontari a livello parrocchiale e provvedere alla loro preparazione non solo sul piano sociale, legale e amministrativo, ma anche culturale e pastorale, con attenzione anche alle cause dell'immigrazione forzata. A tale proposito Caritas e Migrantes a livello regionale e diocesano sono invitate a curare percorsi di formazione per operatori ed educatori delle équipe diocesane e parrocchiali.

UNHCR
The UN Refugee Agency
الوكالة العالمية للاجئين



4. Le forme dell'accoglienza

Le Chiese in Italia sono state pronte nell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, adottando uno stile familiare e comunitario. L'azione di carità nei confronti dei migranti è un diritto e un dovere proprio della Chiesa e non costituisce esclusivamente una risposta alle esigenze dello stato, né è collaterale alla sua azione. Il gesto concreto dell'accoglienza è piuttosto un «segno» che indica il cammino della comunità cristiana nella carità. Per questo, la diocesi non si impegna a gestire i luoghi di prima accoglienza (CARA, HUB...), né si pone come soggetto diretto nella gestione di esperienze di accoglienza dei migranti.

La Caritas diocesana, in collaborazione con la Migrantes, curerà la circolazione delle informazioni sulle modalità di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in parrocchie, famiglie, le comunità religiose, nei santuari e monasteri e raccoglierà le disponibilità all'accoglienza.

La famiglia può essere il luogo adatto per l'accoglienza di una persona della maggiore età. L'USMI e il Movimento per la vita hanno dato la disponibilità della loro rete di

case per accogliere le situazioni più fragili, come la donna in gravidanza o la donna sola con i bambini.

Dove accogliere

In alcuni locali della parrocchia; o in un appartamento in affitto o in uso gratuito; presso alcune famiglie; in una casa religiosa o monastero; negli spazi legati a un santuario, che spesso tradizionalmente hanno un hospitium o luogo di accoglienza dei pellegrini, acquisite le autorizzazioni canoniche ove prescritte. Pare sconsigliabile il semplice affidamento alle Prefetture di immobili di proprietà di un ente ecclesiastico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, per la problematicità dell'affidamento a terzi di una struttura ecclesiale senza l'impegno diretto della comunità cristiana.

Chi accogliere

Le categorie di migranti che possono ricevere ospitalità in parrocchia o in altre comunità sono coloro che presentano queste caratteristiche:

- una famiglia (preferibilmente);
- alcune persone della stessa nazionalità che hanno presentato la domanda d'asilo e sono ospitati in un centro di accoglienza straordinaria;

- chi ha visto accolta la propria domanda d'asilo e rimane in attesa di entrare in un progetto SPRAR, per un percorso di integrazione sociale nel nostro paese;
- chi ha avuto una forma di protezione internazionale (asilo, protezione sussidiaria e protezione umanitaria), ha già concluso un percorso nello SPRAR e non ha prospettive di inserimento sociale, per favorire un cammino di autonomia.

Per i minori non accompagnati, il percorso di accoglienza è attivabile nello SPRAR. Per la delicatezza della tipologia di intervento, in termini giuridici, psicologici, di assistenza sociale, intrinseci alla condizione del minore non accompagnato, il luogo più adatto per la sua accoglienza non è la parrocchia, ma la famiglia affidataria o un ente accreditato come casa famiglia, in conformità alle norme che indicano l'iter e gli strumenti di tutela.

Alla luce del fatto che 2 migranti su 3 nel 2014 e nel 2015, dopo lo sbarco sulle coste, hanno continuato il loro viaggio verso un altro paese europeo, nei luoghi di arrivo e di transito dei migranti (porti, stazioni ferroviarie in particolare...) potrebbe essere valutato un primo servizio di assi-



HUMAN RELIEF FOUNDATION
مؤسسة الإغاثة الإنسانية



stenza in collaborazione con le associazioni di volontariato, i gruppi giovanili, l'apostolato del mare.

I tempi

Mediamente il tempo dell' accoglienza varia da sei mesi a un anno per i richiedenti asilo o una forma di protezione internazionale. I tempi possono abbreviarsi per chi desidera continuare il proprio viaggio o raggiungere i familiari o comunità di riferimento in diversi paesi europei. In questo caso, potrà essere significativo, per quanto possibile, che la parrocchia trovi le forme per mantenere i contatti con i migranti anche durante il viaggio, fino alla destinazione.

5. Gli aspetti amministrativi e gestionali dell'accoglienza

L'accoglienza di un richiedente asilo in diocesi, come in parrocchia e in famiglia, ha bisogno di essere preparata e accompagnata, sia nei delicati aspetti umani (sociali, sanitari...) come negli aspetti legali, da un ente (nelle grandi diocesi anche più enti) che curi i rapporti con la Prefettura di competenza. Per questo sembra auspicabile che in diocesi si individui l'ente capofila dell'accoglienza che abbia le caratteristiche per essere accreditato presso la Prefettura e partecipi ai bandi (una fondazione di carità, una cooperativa di servizi o comun-

que un braccio operativo della Caritas diocesana o della Migrantes diocesana e non direttamente queste realtà pastorali; oppure un istituto religioso o un'associazione o cooperativa sociale d'ispirazione cristiana...). Questo ente seguirà con una équipe di operatori le pratiche per i documenti (domanda in Commissione asilo, tessera sanitaria, codice fiscale, domiciliazione o residenza nonché eventuale pocket money giornaliero...), i vari problemi amministrativi (come l'agibilità della struttura...) e anche l'eventuale esito negativo della richiesta d'asilo (ricorso, sostegno al viaggio di ritorno per evitare anche la permanenza



in un CIE, fino agli eventuali documenti per un rientro come lavoratore migrante, a norma di legge).

All'ente capofila, attraverso il coordinamento diocesano affidato alla Caritas o/e alla Migrantes diocesana, arriveranno le richieste di disponibilità dalle diverse realtà ecclesiali (parrocchie, famiglie, case religiose, santuari) ed esso curerà la destinazione delle persone. La parrocchia diventa, pertanto, una delle sedi e dei luoghi distribuiti sul territorio che cura l'ospitalità, aiutando a costruire attorno al piccolo gruppo di migranti o alla famiglia una rete di vicinanza e di solidarietà che si allarga anche alle realtà del

territorio. L'impegno accompagna il migrante fino a che riceve la risposta alla sua domanda d'asilo, che gli consentirà di entrare in un progetto SPRAR o di decidere la tappa successiva del suo percorso.

Dal punto di vista dell'accoglienza, si possono riconoscere percorsi diversi, a seconda delle condizioni e sensibilità.

Opzione A. L'ospitalità in parrocchia di un richiedente asilo è un gesto gratuito, ma entra nella convenzione e nel capitolato che un ente gestore (di un centro di accoglienza straordinaria o di uno SPRAR) legato alla diocesi concorda con la Prefettura. La parrocchia

sarà una delle strutture di ospitalità.

Opzione B. La parrocchia che ospita un richiedente asilo riceverà un rimborso per l'accoglienza dall'ente gestore capofila, che entra come specifica voce nel bilancio parrocchiale.

Opzione C. La parrocchia ospita gratuitamente, senza accedere ai fondi pubblici, chi esce dal centro di accoglienza straordinaria o dallo SPRAR. In tal caso non è necessario richiamare il ruolo delle Prefetture né le relative convenzioni, né prevedere un ente gestore. Infatti, si tratterebbe di attivare un sistema di accoglienza successivo a quello oggi in capo ai centri di accoglienza





straordinaria e allo SPRAR. È sufficiente che una Caritas o/e una Migrantes diocesana, meglio se avvalendosi di enti gestori dove sono stati ospitati i richiedenti asilo, raccolga la disponibilità all' accoglienza e la faccia incrociare con l'esigenza di alloggio e sostegno di chi esce dai centri di accoglienza straordinaria o da uno SPRAR.

6. Gli aspetti fiscali e assicurativi

Le strutture o i locali di ospitalità in parrocchia devono essere a norma e la parrocchia deve prevedere l'assicurazione per la responsabilità civile. Se l'attività di accoglienza si svolge con caratteristiche che ai sensi della normativa vigente sono considerate commerciali si applica il regime generale previsto per tali forme di attività.

7. Nel riconoscimento del diritto di rimanere nella propria terra

L'accoglienza non può far dimenticare le cause del cammino e della fuga dei migranti che arrivano nelle nostre comunità: dalla guerra alla fame, dai disastri ambientali alle persecuzioni religiose. Giovanni Paolo II, seguendo il magistero sociale della Chiesa, ha ricordato che «diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto

che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione» (Discorso al IV Congresso mondiale della pastorale per i migranti e i rifugiati, 9.10.1998). Da qui l'impegno a valorizzare le esperienze di cooperazione internazionale e di cooperazione missionaria, attraverso le proposte di Caritas italiana e di Missio, della FOCSIV e della rete dei missionari presenti nelle diverse nazioni di provenienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Nell'anno giubilare le Chiese in Italia si impegneranno a sostenere 1000 micro-realizzazioni nei paesi di provenienza dei migranti in fuga da guerre, fame, disastri ambientali, persecuzioni politiche e religiose.

8. Monitoraggio, verifica e informazione

L'esperienza di accoglienza chiede un monitoraggio in ogni diocesi e anche la cura dell'informazione sulle esperienze in atto. A livello nazionale è istituito presso la Segreteria generale della CEI un Tavolo di monitoraggio dell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati a cui partecipano la Fondazione Migrantes, Caritas italiana, Missio, USMI, CISM, Movimento per la vita, Centro Astalli, l'Associazione papa Giovanni XXIII, l'Ufficio nazionale per le

comunicazioni sociali, l'Ufficio nazionale per i problemi giuridici, l'Ufficio nazionale per apostolato del mare, l'Osservatorio giuridico legislativo della CEI, valorizzando le diverse competenze delle singole realtà coinvolte. Il tavolo nazionale di monitoraggio prevederà incontri periodici con i ministeri competenti. A livello nazionale, l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della CEI predisporrà strumenti di raccolta dati e di esperienze, che possano mettere in comune il cammino e le esperienze di accoglienza nelle diocesi.

9. Verifiche

La Commissione episcopale per le migrazioni prevederà un incontro annuale con il Tavolo nazionale di monitoraggio per una verifica, così da preparare una relazione sulla situazione da presentare durante i lavori dell'Assemblea generale dei vescovi.

10. Eventuali contributi

La CEI valuterà se e come assegnare un eventuale contributo alle diocesi, particolarmente bisognose, che hanno dovuto adeguare alcuni ambienti per renderli funzionali e idonei all'accoglienza.

Roma, 13 ottobre 2015.

Glossario

Convenzione di Ginevra

La Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, documento delle Nazioni Unite presentato all'Assemblea Generale nel 1951 e attualmente sottoscritto da 144 paesi, rimane ancora oggi un elemento cardine del diritto internazionale in materia d'asilo. Contiene la definizione di rifugiato che è in uso nella maggior parte dei paesi e sancisce il principio di non refoulement (non respingimento) che vieta agli stati firmatari di espellere o respingere alla frontiera richiedenti asilo e rifugiati.

Richiedente asilo

Colui che, trovandosi al di fuori dei confini del proprio paese, presenta in un altro stato domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato. Tale iter concede un permesso di soggiorno regolare per motivi di domanda d'asilo che scade con lo scadere dell'iter stesso. La procedura di vaglio della domanda d'asilo può portare al riconoscimento di uno status di protezione internazionale (status di rifugiato, protezione sussidiaria, protezione umanitaria) o al suo rifiuto.

Rifugiato

Si configura come rifugiato la persona alla quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico in base ai requisiti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, cioè a colui che «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto stato». Tale riconoscimento produce un permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile alla scadenza.

Titolare protezione sussidiaria

Si configura come beneficiario di

protezione sussidiaria colui che pur non rientrando nella definizione di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra necessita di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio, nel paese di provenienza, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o per situazioni di violazioni massicce dei diritti umani. Il riconoscimento di protezione sussidiaria prevede un il rilascio permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile.

Protezione internazionale

Nel contesto dell'UE comprende lo status di rifugiato e quello della protezione sussidiaria.

Titolare protezione umanitaria

Viene rilasciato un permesso di protezione umanitaria, della durata di 1 anno, rinnovabile, a chi, pur non rientrando nelle categorie sopra elencate, viene reputato come soggetto a rischio per gravi motivi di carattere umanitario in caso di rimpatrio. Tale riconoscimento è rilasciato dalle questure su proposta delle commissioni territoriali.

Sfollato

Si configura come sfollato la persona o il gruppo di persone che sono state costrette a fuggire dal proprio luogo di residenza abituale, soprattutto in seguito a situazioni di conflitto armato, di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri umanitari e ambientali e che non hanno attraversato confini internazionali. In inglese lo sfollato è definito internally displaced persons.

Profugo

Termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, persecuzioni o catastrofi naturali.

Migrante irregolare

Un migrante irregolare, comunemente definito come «clandestino», è colui che:

- ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera nazionali;

- è entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso;
- benché oggetto di un provvedimento di allontanamento non ha lasciato il territorio del paese che ha decretato il provvedimento stesso.

Apolide

Un apolide è colui che non possiede la cittadinanza di nessuno stato. Si è apolide per origine quando non si è mai goduto dei diritti e non si è mai stati sottoposti ai doveri di nessuno stato. Si diventa apolide per derivazione a causa di varie ragioni conseguenti alla perdita di una pregressa cittadinanza e alla mancata acquisizione contestuale di una nuova. Le ragioni possono essere:

- annullamento della cittadinanza da parte dello stato per ragioni etniche, di sicurezza o altro;
- perdita di privilegi acquisiti in precedenza – come, ad esempio, la cittadinanza acquisita tramite matrimonio;
- rinuncia volontaria alla cittadinanza.

Rimpatriato

Si configura come rimpatriato colui che, titolare di una protezione internazionale, decide spontaneamente di fare ritorno nel paese di provenienza. Secondo la convenzione dell'Organizzazione dell'unità africana il paese di asilo deve adottare le misure appropriate per porre in essere le condizioni di sicurezza per il ritorno del rifugiato. Nessun rifugiato può essere rimpatriato contro la sua volontà.

UNHCR e UNRWA

Con questi due acronimi ci si riferisce a due agenzie delle Nazioni Unite che lavorano rispettivamente per i rifugiati. La prima ha un taglio più ampio, è infatti l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (United Nations High Commissioner for



Refugees – Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati). Fu creata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1950 e di fatto, incominciò a operare il 1° gennaio 1951. La seconda è l'agenzia delle Nazioni Unite creata specificatamente per i rifugiati palestinesi nel 1948 (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East – Agenzia per il soccorso e l'occupazione).

I centri

Centri di primo soccorso e accoglienza (CPSA), centri di accoglienza (CDA), centri di accoglienza richiedenti asilo (CARA), centri di identificazione ed espulsione (CIE). In particolare, i CARA sono strutture per richiedenti asilo che arrivano in Italia privi di documenti di identificazione, dove i richiedenti dovrebbero essere ospitati per un massimo di 20 giorni (in caso di assenza di documenti), o 35 giorni (in caso di tentata elusione dei controlli alla frontiera), per consentire l'identificazione e l'avvio delle procedure di riconoscimento dello status. Istituiti nel 2008, in sostituzione dei centri di identificazione (CID), dovrebbero

essere sostituiti dagli Hub regionali. I centri di accoglienza straordinaria hanno cominciato a essere istituiti alla fine del 2013 e prevedono degli accordi tra le Prefetture e associazioni o privati cittadini per la gestione di posti di accoglienza assegnati in base a un bando o direttamente.

SPRAR

Acronimo di Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati. Creato nel 2001, sulla base di un progetto del Programma nazionale asilo, è un sistema formato dagli enti locali italiani che mettono volontariamente a disposizione servizi legati all'accoglienza, all'integrazione e alla protezione dei richiedenti asilo e rifugiati. Il fine del sistema è di garantire un percorso di accoglienza integrata: il superamento della semplice distribuzione di vitto e alloggio per il raggiungimento della costruzione di percorsi individuali di inserimento socio economico.

ENA

Acronimo di Emergenza Nord Africa: stato di emergenza umanitaria dichiarato a febbraio 2011 per l'arrivo di persone in fuga dall'Africa settentrionale. Ha creato a un per-

corso di ricezione e accoglienza parallelo, che è stato chiuso a fine febbraio 2013.

Commissione territoriale

Per commissione territoriale si intende un organismo, nominato con decreto dal presidente del Consiglio dei ministri, composto da quattro membri (un rappresentante della prefettura con funzione di presidente, un funzionario della polizia di stato, un rappresentante di un ente territoriale e un rappresentante dell'UNHCR) che ha il ruolo di esaminare, valutare e decidere circa le domande di asilo presentate presso le questure italiane. Lo strumento utilizzato per tali valutazioni è l'audizione cioè un colloquio personale fra i membri della commissione e il richiedente asilo. La commissione a seguito dell'audizione può decidere di: a) riconoscere lo status di rifugiato politico, di protezione sussidiaria o di protezione umanitaria; b) non riconoscere tali status e quindi rigettare la domanda per manifesta infondatezza.

Regolamento Dublino

Convenzione europea, stabilisce i criteri e i meccanismi di determina-



zione dello stato membro competente per l'esame della domanda d'asilo presentata in uno degli stati dell'Unione. In linea generale, il regolamento prevede che l'esame della domanda d'asilo sia di competenza del primo paese dell'Unione in cui il richiedente asilo abbia fatto ingresso. Stilato nel 1990 è stato modificato e aggiornato nel 2003 (Dublino II). Una nuova versione è stata pubblicata nel 2013 ed è effettiva dal 1° gennaio 2014 (Dublino III).

I casi soggetti al Regolamento Dublino

Si configurano come casi soggetti alla procedura Dublino le sospensioni degli esami delle domande di asilo di coloro che avendo fatto domanda di asilo in un paese dell'area Schengen, senza averne il diritto legittimo, vengono reputati di competenza di un altro paese di detta area secondo il testo del regolamento Dublino III. Una volta determinata la natura Dublino il richiedente viene trasferito nel paese competente.

Eurodac

Il termine indica l'European dactyloscope, cioè il database

europeo con sede a Lussemburgo per il confronto delle impronte digitali che rende possibile l'applicazione della convenzione di Dublino.

Frontex

Frontex è il nome dell'agenzia europea per il coordinamento della cooperazione fra i paesi membri in tema di sicurezza delle frontiere. Questa agenzia, diventata operativa nel 2005 con sede a Varsavia, è il risultato di un compromesso tra i detentori della comunitarizzazione della sorveglianza delle frontiere esterne e gli stati membri, preoccupati di conservare le proprie prerogative sovrane in questo ambito. Infatti il consiglio di amministrazione di Frontex è composto da un rappresentante di ciascun stato membro e da due rappresentanti della Commissione Europea. Le attribuzioni di Frontex sono molteplici, la più mediatizzata è il coordinamento delle operazioni di controllo della frontiera esterna dell'Unione Europea nei punti ritenuti particolarmente «a rischio» in termini di migrazione.

Mare Nostrum

L'operazione militare e umanitaria voluta dal governo italiano a partire

dall'ottobre 2013 (poco prima c'era stato un naufragio dove avevano perso la vita più di 300 persone) e durata sino a novembre del 2014 nel mare Mediterraneo meridionale, che ha avuto come mandato la duplice missione sia di salvare la vita di chi si trovava in pericolo in quel pezzo di mare sia di provare a identificare e fermare i trafficanti umani.

Triton

Ha sostituito nel novembre del 2014 l'operazione Mare Nostrum, ed essendo sotto la direzione di Frontex aveva inizialmente un mandato di sicurezza cioè doveva coordinare le operazioni di controllo dell'immigrazione irregolare alle frontiere marittime esterne del Mediterraneo; solo nel maggio 2015 (dopo un grande naufragio dove hanno perso la vita quasi 800 persone) il suo mandato e il suo raggio di azione si sono ampliati includendo la salvaguardia delle vite in mare in pericolo e agendo sino a 138 miglia dalle coste.

Messaggio del Papa per la Giornata del migrante

Sui migranti inaccettabili silenzio e indifferenza

Cari fratelli e sorelle!.....
Nella bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato che “ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell’agire del Padre” (Misericordiae Vultus, 3). L’amore di Dio, infatti, intende raggiungere tutti e ciascuno, trasformando coloro che accolgono l’abbraccio del Padre in altrettante braccia che si aprono e si stringono perché chiunque sappia di essere amato come figlio e si senta “a casa” nell’unica famiglia umana. In tal modo, la premura paterna di Dio è sollecita verso tutti, come fa il pastore con il gregge, ma è particolarmente sensibile alle necessità della pecora ferita, stanca o malata. Gesù Cristo ci ha parlato così del Padre, per dire che Egli si china sull’uomo piagato dalla miseria fisica o morale e, quanto più si aggravano le sue condizioni, tanto più si rivela l’efficacia della divina misericordia.

“ I migranti sono
nostri fratelli e
sorelle che
cercano una vita
migliore lontano
dalla povertà ”

Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l’orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d’origine, subiscono l’oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la

carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l’accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il Vangelo della misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alla sofferenza dell’altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologiche della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale. Sulla base di questa constatazione ho voluto che la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2016 fosse dedicata al tema: “Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia”. I flussi migratori sono ormai una realtà strutturale e la prima questione che si impone riguarda il superamento della fase di emergenza per dare spazio a programmi che tengano conto delle cause delle migrazioni, dei cambiamenti che si producono e delle conseguenze che imprimono volti nuovi alle società e ai popoli. Ogni giorno, però, le storie



drammatiche di milioni di uomini e donne interpellano la Comunità internazionale, di fronte all'insorgere di inaccettabili crisi umanitarie in molte zone del mondo.

L'indifferenza e il silenzio aprono la strada alla complicità quando assistiamo come spettatori alle morti per soffocamento, stenti, violenze e naufragi. Di grandi o piccole dimensioni, sono sempre tragedie quando si perde anche una sola vita umana.

I migranti sono nostri fratelli e sorelle che cercano una vita migliore lontano dalla povertà, dalla fame, dallo sfruttamento e dall'ingiusta distribuzione delle risorse del pianeta, che equamente dovrebbero essere divise tra tutti. Non è forse desiderio di ciascuno quello di migliorare le proprie condizioni di vita e ottenere un onesto e legittimo benessere da condividere con i propri cari?

In questo momento della storia dell'umanità, fortemente segnato dalle migrazioni, quella dell'identità non è una questione di secondaria importanza. Chi emigra, infatti, è costretto a modificare taluni aspetti

che definiscono la propria persona e, anche se non lo vuole, forza al cambiamento anche chi lo accoglie. Come vivere queste mutazioni, affinché non diventino ostacolo all'autentico sviluppo, ma siano opportunità per un'autentica crescita umana, sociale e spirituale, rispettando e promuovendo quei valori che rendono l'uomo sempre più uomo nel giusto rapporto con Dio, con gli altri e con il creato?

Di fatto, la presenza dei migranti e dei rifugiati interpella seriamente le diverse società che li accolgono. Esse devono far fronte a fatti nuovi che possono rivelarsi improvvisi se non sono adeguatamente motivati, gestiti e regolati. Come fare in modo che l'integrazione diventi vicendevole arricchimento, apra positivi percorsi alle comunità e prevenga il rischio della discriminazione, del razzismo, del nazionalismo estremo o della xenofobia?

La rivelazione biblica incoraggia l'accoglienza dello straniero, motivandola con la certezza che così

facendo si aprono le porte a Dio e nel volto dell'altro si manifestano i tratti di Gesù Cristo. Molte istituzioni, associazioni, movimenti, gruppi impegnati, organismi diocesani, nazionali e internazionali sperimentano lo stupore e la gioia della festa dell'incontro, dello scambio e della solidarietà. Essi hanno riconosciuto la voce di Gesù Cristo: «Ecco, sto alla porta e busso» (Ap 3,20). Eppure non cessano di moltiplicarsi anche i dibattiti sulle condizioni e sui limiti da porre all'accoglienza, non solo nelle politiche degli Stati, ma anche in alcune comunità parrocchiali che vedono minacciata la tranquillità tradizionale.

Di fronte a tali questioni, come può agire la Chiesa se non ispirandosi all'esempio e alle parole di Gesù Cristo? La risposta del Vangelo è la misericordia.

In primo luogo, essa è dono di Dio Padre rivelato nel Figlio: la misericordia ricevuta da Dio, infatti, suscita sentimenti di gioiosa gratitudine per la speranza che ci ha aperto il mistero della redenzione nel sangue di Cristo.



Essa, poi, alimenta e irrobustisce la solidarietà verso il prossimo come esigenza di risposta all'amore gratuito di Dio, «che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5). Del resto, ognuno di noi è responsabile del suo vicino: siamo custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano. La cura di buoni contatti personali e la capacità di superare pregiudizi e paure sono ingredienti essenziali per coltivare la cultura dell'incontro, dove si è disposti non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri. L'ospitalità, infatti, vive del dare e del ricevere.

In questa prospettiva, è importante guardare ai migranti non soltanto in base alla loro condizione di regolarità o di irregolarità, ma soprattutto come persone che, tutelate nella loro dignità, possono contribuire al benessere e al progresso di tutti, in particolare modo quando assumono responsabilmente dei doveri nei confronti di chi li accoglie, rispettando con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che li ospita, obbedendo alle sue leggi e contribuendo ai suoi oneri. Comunque non si possono ridurre le migrazioni alla dimensione politica e normativa, ai risvolti economici e alla mera compresenza di culture differenti sul medesimo territorio. Questi aspetti sono complementari alla difesa e alla promozione della persona umana, alla cultura dell'incontro dei popoli e dell'unità, dove il Vangelo

della misericordia ispira e incoraggia itinerari che rinnovano e trasformano l'intera umanità.

La Chiesa affianca tutti coloro che si sforzano per difendere il diritto di ciascuno a vivere con dignità, anzitutto esercitando il diritto a non emigrare per contribuire allo sviluppo del Paese d'origine. Questo processo dovrebbe includere, nel suo primo livello, la necessità di aiutare i Paesi da cui partono migranti e profughi. Così si conferma che la solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra sono elementi fondamentali per operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva, ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale. In ogni caso, è necessario scongiurare, possibilmente già sul nascere, le fughe dei profughi e gli esodi dettati dalla povertà, dalla violenza e dalle persecuzioni.

Su questo è indispensabile che l'opinione pubblica sia informata in modo corretto, anche per prevenire ingiustificate paure e speculazioni sulla pelle dei migranti.

Nessuno può fingere di non sentirsi interpellato dalle nuove forme di schiavitù gestite da organizzazioni criminali che vendono e comprano uomini, donne e bambini come lavo-

ratori forzati nell'edilizia, nell'agricoltura, nella pesca o in altri ambiti di mercato. Quanti minori sono tutt'oggi costretti ad arruolarsi nelle milizie che li trasformano in bambini soldato! Quante persone sono vittime del traffico d'organi, della mendicizia forzata e dello sfruttamento sessuale! Da questi aberranti crimini fuggono i profughi del nostro tempo, che interpellano la Chiesa e la comunità umana affinché anch'essi, nella mano tesa di chi li accoglie, possano vedere il volto del Signore «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1,3).

Cari fratelli e sorelle migranti e rifugiati! Alla radice del Vangelo della misericordia l'incontro e l'accoglienza dell'altro si intrecciano con l'incontro e l'accoglienza di Dio: accogliere l'altro è accogliere Dio in persona! Non lasciatevi rubare la speranza e la gioia di vivere che scaturiscono dall'esperienza della misericordia di Dio, che si manifesta nelle persone che incontrate lungo i vostri sentieri! Vi affido alla Vergine Maria, Madre dei migranti e dei rifugiati, e a san Giuseppe, che hanno vissuto l'amarezza dell'emigrazione in Egitto. Alla loro intercessione affido anche coloro che dedicano energie, tempo e risorse alla cura, sia pastorale che sociale, delle migrazioni. Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 settembre 2015
Memoria del Santissimo Nome di Maria

Notizie

SUD SUDAN: continua la guerra civile

La instabile situazione in Sud Sudan colpisce anche la nostra missione. Il Padre Francis Naduviledathu SVD, Superiore della nostra missione in Sud Sudan ci informa che lo scontro armato tra ribelli e soldati governativi continua e crea panico tra la popolazione civile.

Anche se il governo e il capo dei ribelli hanno firmato un accordo generale di pace, la gente continua a vivere nel timore e nell'ansietà.

Il 21 agosto 2015, esattamente alle tre del mattino, c'erano molti combattimenti a Lainya. Tutte le persone dei dintorni, quando si sono rese conto della vicinanza dei ribelli che venivano alla conquista della città,

sono fuggite in cerca di un rifugio; in pochi minuti molti vicini sono venuti alla nostra casa, per poi scappare verso la foresta. Non volendo che si mettessero in movimento durante la notte, P. Francis ha fatto loro compagnia e li ha alloggiati in chiesa fino alla mattina seguente. I ribelli sono entrati a Lainya, sono arrivati alla sede del comando di polizia, irrompendo nel deposito delle armi e portandosi via tutte le armi che v'erano custodite.

È il timore di fronte alle rappresaglie indiscriminate che provoca gli spostamenti della popolazione. Il 10 settembre 2015 i soldati governativi sono andati all'attacco dei nascondigli dei ribelli, a una trentina di chilometri da Lainya e hanno avuto alcune perdite umane. Temendo rappresaglie e ogni tipo di atrocità da parte dei governativi, molti allora

hanno abbandonato le loro case e si sono rifugiati nella foresta; erano più di 11.000. Più tardi la maggior parte di loro si sono rifugiati nella città di Lainya; temendo la brutalità dei soldati, la gente ha paura di tornare ai villaggi da dove è fuggita. I religiosi Missionari di Maria Immacolata (MMI) che sono rimasti sul posto, fanno il possibile per aver cura e accogliere la gente rifugiata nel Centro Lainya e quanti sono rimasti nascosti nella selva. Il vescovo come pure tutti i funzionari del governo se ne sono andati.

La strada che va da Lainya alla capitale Juba inoltre si è resa famosa per la ruberie e le imboscate. Preghiamo per la sicurezza dei nostri missionari e delle persone con le quali lavorano. Che il Signore li liberi da ogni pericolo!



INDONESIA: Seminario e pubblicazione di un libro sul massacro del 1965

Il 30 settembre 1965 è una data importante nella storia recente dell'Indonesia. Sette militari di alto grado furono uccisi durante una ribellione organizzata dal Partito Comunista Indonesiano. Come rappresaglia, centinaia di civili furono accusati di essere comunisti e poi vennero massacrati dall'esercito indonesiano, senza passare per processo alcuno. A Maumere, Flo-

res, si calcola che furono uccise 800 persone. Durante la lunga presidenza di Suharto non si poteva parlare apertamente di questa triste vicenda. D'altra parte, i familiari delle persone sommariamente giustiziate persero i loro diritti politici e furono socialmente emarginate.

Ora, 17 anni dopo la fine della presidenza di Suharto, è giunto finalmente il momento di ricordare questo triste evento e per dibattere apertamente e con sincera franchezza. Il nostro Istituto di Filosofia svd a Ledalero ha organizzato il 19 settembre 2015 un seminario su questo massacro. Il dottor Franz Magnis Suseno, gesuita tedesco e professore nell'Istituto di Filosofia di Yakarta, ha insistito nella sua conferenza sulla grande necessità di riconoscere l'enorme ingiustizia commessa contro migliaia di indonesiani, definendo le violente uccisioni come un grande crimine con-

tro l'umanità. Il Padre John Prior SVD, professore del nostro Istituto a Ledalero, ha sollecitato il governo indonesiano a chiedere ufficialmente perdono ai familiari di tutte le persone giustiziate e perseguitate; ha chiesto inoltre ai capi religiosi di organizzare incontri di preghiera in memoria delle vittime.

Durante il seminario, è stato presentato al pubblico un libro su Ibaruri Putri Alam, la figlia maggiore di D. N Audit, un leader comunista indonesiano. Il libro, pubblicato dall'editrice Ledalero Publishing, descrive in forma commovente il fuggire di questa donna e le discriminazioni che ebbe a soffrire a causa della ideologia politica di suo padre. Stranamente, il libro è stato rifiutato da alcune librerie a causa delle sue implicazioni politiche e per il timore di reazioni di certi gruppi radicali.



INDONESIA: La testimonianza di una madre sul dialogo interreligioso

Il 10 ottobre 2015, Siti Asiyah, una signora musulmana, ha benedetto suo figlio, Padre Robertus Belarminus Asiyanto SVD, comunemente conosciuto come Yanto, ai piedi dell'altare della chiesa del Seminario Maggiore di Ledalero, dedicata a San Paolo, dove è stato ordinato sacerdote insieme ad altri dieci diaconi. Mons. Vincensius Poto Kota, Arcivescovo di Ende, ha presieduto e celebrato il sacramento dell'ordinazione. Siti Asiyah vestiva un tradizionale vestito islamico, che includeva il hijab (un velo che copre la testa e il petto), mentre accompagnava suo figlio, seguito dallo sguardo attento del patrigno.

Yanto nacque in una devota famiglia musulmana. Venendo da Giava, i suoi genitori si stabilirono nell'isola di Flores più di quaranta anni fa. Yanto frequentò la scuola cattolica e si familiarizzò con la dottrina cattolica, fino al punto che decise di farsi battezzare quando frequentava il terzo anno della secondaria, all'età di quindici anni. Yanto racconta che

quando sua madre seppe del suo desiderio di farsi cattolico, gli disse: "Figlio, tu puoi essere cattolico. Per me, la cosa più importante è che tu sia felice".

Questa storia particolare si è diffusa rapidamente in internet e in altri mezzi di comunicazione del paese. P. Hubertus Tenga SVD, segretario delle missioni SVD a Flores, ha commentato: "In mezzo a così frequenti conflitti religiosi nel mondo intero, Siti Asiyah serve come esempio di azione e dialogo interreligioso". "È una madre esemplare. Ha cresciuto ed educato suo figlio, dandogli libertà per giungere al sacerdozio" dice P. Leo Kleden SVD, superiore provinciale a Flores, e aggiunge: "Tutti elogiano Siti Asiyah, che non ha potuto trattenere le lacrime mentre suo figlio riceveva la consacrazione sacerdotale".

L'isola di Flores ha la maggiore concentrazione di cattolici di tutta l'Indonesia; essi costituiscono la maggioranza della popolazione dell'isola. Per questa ragione, è notevole per una famiglia musulmana il fatto di accettare volontariamente la conversione di un figlio al cattolicesimo.

San Gabriele, Austria: i rifugiati sono un regalo di Dio

Quando Papa Francesco ha fatto un appello alle comunità ecclesiali in Europa per accogliere e dare un tetto ai rifugiati, si è rivolto anche ai governi per cambiare le condizioni in base alle quali si concede loro l'ospitalità. Di fatto, la crisi attuale, in diversi modi, coinvolge più di undici milioni di siriani. La Provincia SVD austriaca, già prima dell'appello di Papa Francesco, stava cercando di dare una risposta alla difficile situazione dei rifugiati.

Per questa Provincia SVD, i rifugiati sono un regalo di Dio.

Alcuni anni fa, P. Kofi Kodom SVD, incaricato dalla arcidiocesi di Vienna, svolgeva un servizio pastorale tra i detenuti. Più tardi si dedicò agli stranieri irregolari in attesa di essere deportati dall'Austria; essi si trovavano nei centri di detenzione sotto il controllo della polizia; spesso erano totalmente isolati.

Quando P. Kofi Kodom venne a Roma per approfondire lo studio sulle migrazioni, Padre Albert Pongo lo sostituì nel servizio pastorale dei detenuti. Completati i suoi studi a Roma, P. Kofi Kodom tornò in Austria, per porre le sue conoscenze e la sua esperienza al servizio dei rifugiati e dei migranti nella diocesi di Feldkirch.

"Sono gente molto gradevole"

La nostra Casa Missionaria di San Ruperto a Bischofshofen non solo è la sede di un rinomato collegio del Verbo Divino. Dal maggio 2015, una famiglia siriana ci vive. Secondo il rettore, P. Toni Aussersteiner, "sono buona gente". In ottobre inoltre, dodici rifugiati si sono trasferiti in quelle che erano le abitazioni delle Suore Missionarie Serve dello Spirito Santo. I necessari adattamenti dell'edificio sono stati finanziati dal proprietario di una impresa, i cui figli hanno frequentato la scuola secondaria a San Ruperto.

Nel settembre 2015, la parrocchia del Verbo Divino a Vienna ha tra-



sformato il salone parrocchiale in alloggiamenti di emergenza per i rifugiati in transito verso la Germania. Lì varie decine di profughi poterono trovare alloggio per una notte, accuditi ed aiutati dai fedeli della parrocchia.

Rifugiati a San Gabriele

Già a partire dalla crisi di Bosnia nel 1992, esisteva un alloggio per i rifugiati nella Casa Missionaria SVD di San Gabriele, sotto la responsabilità della Caritas. Lì sono stati alloggiati più di 3.000 rifugiati. Nel 2013, questa casa è stata ampliata e completata da un alloggiamento per i rifugiati non accompagnati da minori. La "casa San Gabriele" della Caritas attualmente può ospitare 140 rifugiati. Vi sono anche 50 alloggi per persone inferme fisicamente e mentalmente, che chiedono asilo, e 30 posti per ragazzi minorenni non accompagnati.

Si accettano il servizio volontario e altre forme di appoggio.

A causa della difficile situazione dei rifugiati senza alloggio nel vicino centro di Traiskirchen, la Caritas sta ora preparando un alloggio di emergenza per l'inverno nella antica casa di ritiri di San Gabriele, per i minori e le famiglie con bambini che non possono restare a Traiskirchen. Resteranno lì da due a quattro settimane, mentre si organizzano per loro gli alloggi definitivi. Tutti sono seguiti dai servizi sociali di base. Anche qui sono benvenuti i volontari.

Accettare il regalo: "I rifugiati sono un regalo di Dio".

Due anni fa, durante una visita in Austria, il Superiore Generale SVD, P. Heinz Kulüke, si è riferito ai 'rifugiati come un regalo di Dio'. E la Provincia SVD poi lo ha preso sul serio. Perché i rifugiati sono un regalo? Perché in essi, stranieri e persone senza fissa dimora, ci incontriamo con Gesù Cristo. Ci permettono di riscoprire che la ricchezza e il lusso non danno la felicità; prendersi cura ed essere solidali, invece, dà gioia. I rifugiati ci mettono di fronte al mon-

do così come è, e ci invitano a impegnarci al servizio della Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato con una prospettiva mondiale. Se siamo capaci di accettare questo regalo, la nostra casa comune, la terra, avrà un futuro migliore.

Le comunità religiose italiane e i rifugiati - Servono delle linee guida

L'invito del Papa agli istituti e alle comunità religiose, oltre alle parrocchie, di accogliere, nella misura del possibile, i profughi ha ottenuto risposta un po' dovunque. Come scrive Vito Salinaro nell'Avvenire del 30 settembre 2015, le risposte da nord a sud sono tante. I Paolini di Vicenza hanno accolto 40 profughi; i Padri Rosminiani a Isola di Capo Rizzuto, sono nel progetto di Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) che dà risposte quotidiane a 1.700 persone. I Sacramentini, a Bergamo hanno accolto 60 profughi, il Pime ne accolti altri 60 a Sotto il Monte. I Padri Saveriani a Salerno ne ospitano 18. Mentre a Messina i Padri Rogazionisti prestano una assistenza sistematica a coloro che non hanno casa, come pure l'Opera Don Orione a Roma nei confronti degli indigenti. E l'elenco potrebbe continuare.

Padre Luigi Gaetani della Cism, dopo aver lodato lo sforzo che gli Istituti Religiosi hanno fatto, osserva che "ora è il momento di dare precisi segnali di unità e superare le frammentazioni. Servono criteri chiari, una sorta di vademecum per capire dove e chi accogliere, in che tempi e come superare le non marginali questioni di carattere legale, fiscale e assicurativo". L'accoglienza è sempre legata agli spazi disponibili, alle diverse condizioni, alle responsabilità, e alle sue finalità. Le esigenze sono spesso molto diverse e non basta la buona volontà come vera risposta ai richiedenti asilo. Quanto si fa non è nulla di nuovo, per i religiosi, di quanto si compie da secoli. Nessuno vuole tirarsi

indietro, però serve conoscere le condizioni e i tempi per svolgere nel miglior modo possibile la nostra opera in completa sinergia con la Chiesa italiana e le Caritas diocesane e locali.

Il vescovo Devprasad Ganawa SVD, menzionato da Papa Francesco

Il 26 ottobre 2015, Papa Francesco, nell'incontro con le popolazioni gitane, fece notare che c'è stata una crescita importante di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa tra gli zingari, avendo tra di loro, come esempio, un vescovo nativo dell'India. "Oggi abbiamo con noi il vescovo Devprasad Ganawa SVD, un figlio di questo popolo", ha detto Papa Francesco, segnalando il primo vescovo appartenente al popolo zingaro, nominato da Papa Benedetto XVI per la diocesi di Jhabua, Madhya Pradesh nel 2009 e più tardi, nel 2012, promosso alla sede di Udaipur, Rajasthan. Papa Francesco ha fatto questo commento durante il suo incontro con più di



7000 zingari venuti da tutto il mondo, che erano giunti da lui alla fine del loro pellegrinaggio di 4 giorni a Roma, per commemorare i 50 anni della storica visita del Beato Papa Paolo VI a un campo nomadi a Pomezia, vicino a Roma.

Ben sapendo che i popoli nomadi sono oggetto di discriminazione, Papa Francesco ha detto: "Nessuno deve sentirsi isolato e nessuno ha il diritto di offendere la dignità e i diritti degli altri". E ha anche sottolineato: "È giunto il tempo di sradicare il pregiudizio secolare, le idee preconcepite e i reciproci contrasti che molte volte sono la ragione della discriminazione, il razzismo e la xenofobia".

Ricordando San Giuseppe Freinademetz

P. Fabian Kalaluka Mate SVD, originario dello Zambia, e che attualmente studia a Roma, ha partecipato all'incontro mondiale dei giovani consacrati, celebrato a Roma dal 19 al 25 settembre. L'evento è stato organizzato dalla Congrega-

zione per gli Istituti della Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Nella giornata finale dell'incontro, alla sera, c'è stata una Via Crucis processionale, in memoria dei santi e dei martiri. Voleva essere un'eco delle parole di Papa Francesco: "La vera storia della Chiesa è la storia dei santi e dei martiri".

P. Fabian racconta che San Giuseppe Freinademetz è stato il primo santo ad essere menzionato e ricordato. Il suo viaggio missionario e la sua vocazione sono state descritte così: "Nelle montagne del Tirolo e in ogni crocevia, nel campo, nel bosco, nelle colline e in montagna, il camminante si incontra da tutte le parti con la immagine del crocifisso. Il viandante si sente bene al trattarsi un po' ai piedi della croce per poter respirare profondamente e contemplare in silenzio il crocifisso".

I molti sguardi silenziosi rivolti al crocifisso da parte di San Giuseppe Freinademetz lo incitarono ad offrire fedelmente e generosamente la sua vita per le missioni. I giovani religiosi e religiose riuniti in quella veglia notturna si sono ispirati alla vita e missione di San Giuseppe Freinademetz.

Vescovi SVD nel Sinodo sulla famiglia

Più di 360 partecipanti, includendo 18 coppie di sposi da tutto il mondo, hanno preso parte al Sinodo ordinario sulla Famiglia nel mese di ottobre 2015. Oltre ai 166 membri sinodali eletti dalle conferenze episcopali nazionali, 22 capi delle Chiese Orientali Cattoliche, 25 capi di Congregazioni e Consigli della Curia Romana e 10 Superiori Generali di Ordini religiosi maschili, Papa Francesco ha nominato altri 45 Padri Sinodali.

Mons. Krzysztof Janusz Bialasik SVD, Vescovo di Oruro (Bolivia) e Mons. Ladislav Nemet SVD, Vescovo di Zrenjanin (Serbia) hanno partecipato al Sinodo come membri a tutti gli effetti.

Caritas di Roma ricorda il Patto delle Catacombe.

Come parte delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario del Patto delle Catacombe, il 20 settembre 2015 un gruppo di poveri attesi e seguiti dalla Caritas di Roma ha fatto una visita alle Catacombe di Domitilla per ricordare il forte impegno di 42 Vescovi poco prima della fine del Concilio Vaticano II, il 16 novembre 1965. Il gruppo dapprima ha fatto una visita alle catacombe dove poi ha partecipato alla celebrazione della Santa Messa. Il direttore delle catacombe, Fratello Uwe Heisterhoff SVD, con grande gioia ha dato loro un cordiale benvenuto. Il gruppo di uomini e donne era accompagnato da una Religiosa brasiliana e da Don Enrico Feroci, direttore della Caritas di Roma, che ha presieduto la Santa Eucaristia. L'obiettivo della visita era poter offrire al gruppo la possibilità di visitare le catacombe di Domitilla, apprendere il loro significato storico e far sì che essi stessi si sentano parte della comune missione della Chiesa. Il Padre Arlindo Dias, Consigliere Generale SVD e membro del comitato organizzatore delle celebrazioni dei 50 anni del Patto delle Catacombe, con gratitudine ha messo in risalto gli sforzi di molti vescovi, religiosi e laici di tutto il mondo negli ultimi 50 anni, per "una Chiesa povera e serva dei poveri".

Celebrando l'Anno della Vita Consacrata come Missionari del Verbo Divino

La grazia di una autentica e buona leadership di servizio.

L'Anno della Vita Consacrata ci interroga sulla nostra fedeltà alla missione che ci è stata affidata. Papa Francesco nella sua Lettera Apostolica a tutti i consacrati rivolge loro queste domande: "I nostri ministeri, le nostre opere, le nostre presenze, rispondono a quanto lo Spirito ha chiesto ai nostri Fondatori, sono adeguati a perseguirne le



finalità nella società e nella Chiesa di oggi? C'è qualcosa che dobbiamo cambiare? Abbiamo la stessa passione per la nostra gente, siamo ad essa vicini fino a dividerne le gioie e i dolori, così da comprendere veramente la necessità e poter offrire il nostro contributo per rispondervi?".

La seguente riflessione è parte di un'omelia del P. Paolo Tagura SVD, già rettore del Seminario Cristo Re (Manila, Filippine) e attualmente professore di filosofia nello stesso Seminario.

Leader: ascoltare l'inaudibile

È importante acquisire capacità e attitudini per una leadership effettiva. Tuttavia, ci sono qualità del cuore ugualmente importanti che un leader-servitore deve sviluppare nella sua vita. Nella nostra Congregazione, i leader-servitori non sono scelti unicamente per essere amministratori e coordinatori, ma anche animatori. I primi due ruoli descrivono le azioni del leader, mentre invece il terzo ruolo parla di ciò che il leader è, ovvero che sorta (genere) di persona egli è. In filosofia è una combinazione tra l'aver e l'essere. Un giovane principe era stato mandato da suo padre presso un maestro cinese per imparare ad impadronirsi delle redini del governo. Il primo compito che il maestro gli assegnò fu trascorrere un anno da solo nel bosco. Quando il principe ritornò dal maestro, questi gli chiese di descrivere ciò che aveva udito; rispose: "Ho potuto ascoltare il canto del cuculo, il sussurro delle foglie, il ronzio dei colibrì, lo stridio dei grilli, il fruscio del tappeto erboso, il ronzio delle api e il mormorio e rumore del vento". Il maestro gli disse di ritornare di nuovo nel bosco per ascoltare ciò che ancora si poteva ascoltare. Il principe ritornò e rimase nel bosco vari giorni e varie notti, cercando di comprendere ciò che il maestro gli aveva chiesto.

Una mattina, comincio ad ascoltare suoni soavi che mai prima aveva udito. Quando ritornò, il principe disse al maestro: "Quando ascoltai con maggior attenzione, ho potuto sentire l'inaudibile: l'aprirsi dei fiori, il suono del sole mentre scalda la terra e il suono dell'erba del prato mentre beve la rugiada mattinata". Il maestro assentì: "Udire l'inaudibile - disse - è una disciplina necessaria per un buon leader. In quanto che un leader, solo quando ha imparato ad ascoltare i cuori delle persone, udendo i loro sentimenti inespresi, i loro dolori e lamenti indicibili, può ispirare fiducia alla gente, capire quando succede qualcosa di anormale e andare incontro alle genuine necessità dei cittadini".

Il cuore del leader vede chiaramente l'invisibile

Una volta stavo comprando una medicina in una farmacia. C'erano molti clienti come me; eravamo seduti in un banco aspettando il nostro turno per essere serviti. Entrò una coppia e al vedere che la donna aveva una malattia della pelle, ci siamo spostati per paura del contagio, mentre lo sposo la assisteva devotamente e la aiutava a sedersi per poter anche lui comprare la medicina.

Che cosa marcò la differenza per quel che riguarda gli atteggiamenti? Noi abbiamo visto l'infezione della pelle e abbiamo temuto il contagio, mentre il marito era "cieco al riguardo", perché vedeva la sua sposa con gli occhi dell'amore. Una frase del racconto "Il Piccolo Principe" lo esprime molto bene: "L'essenziale è invisibile agli occhi, solo con il cuore si può vedere chiaramente".

L'amore cambia tutto, il modo come viviamo e il modo come esercitiamo la leadership. La gente ci ascolta se realmente e sinceramente noi assumiamo e ci facciamo carico delle persone; e solo dopo possiamo avventurarci nel dialogo al servizio della comunione.

Nel migliore dei mondi, quanti non

sono capaci di ascoltare con compassione e stabilire una relazione non dovrebbero avere responsabilità di leadership. Un leader-servitore è chiamato a dar forma alle relazioni per mezzo del dialogo in spirito di collaborazione degli uni con gli altri, a distinguere ciò che unisce da ciò che divide, a mantenere il dialogo a tutti i costi. La nostra vita comunitaria è una espressione umana della ricerca del legame, è la promozione di una interconnessione vibrante che è allo stesso tempo una proclamazione della missione del vangelo e un mezzo per concretare tale missione; che consiste nell'espandere la rete della compassione, nella quale tutti sono invitati a una connessione relazionale e a una partecipazione viva e vitale; una prefigurazione dell'inclusione e universalità del Regno di Dio, che è stata ben messa in risalto dal nostro ultimo Capitolo Generale.

Un leader ispira

Durante i 27 anni che Nelson Mandela passò a Robben Island, i compagni di prigione testimoniarono che vedere Mandela mentre camminava nel cortile interno della prigione, agile e dignitoso, fu sufficiente per incoraggiarli a stare ad osservarlo giorno dopo giorno. Sì, i leader devono essere capaci di ispirare.

L'autorità di Gesù come leader derivava da una ricchezza interiore e una autenticità di vita, incarnazione concreta e perfetta dell'amore del Padre. Egli ha detto: "Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato". La sua leadership sorge dal suo esempio. "Il più grande tra di voi sia il servitore di tutti". Egli lavò i piedi ai suoi discepoli. La 'Redemptoris Missio' afferma che le parole di Gesù hanno potere perché sgorgano dalla sua vita. Predicare e vivere ciò che Egli proclamò sono un tutt'uno, una sola cosa.

Nell'impegno proprio della leadership, il carattere e la integrità sono

indispensabili. Il carattere può essere definito come la auto-leadership (il guidare se stesso). Quando sai guidarti bene, altri vorranno seguirti. È il fondamento sul quale si edifica la vita del leader. Tutto comincia con il carattere, in quanto la leadership opera in base alla fiducia. Se la gente non confida in te, non ti seguiranno. Questo è ciò che il carattere realizza nel leader: il carattere comunica credibilità, dispone al rispetto, crea consistenza e ottiene fiducia. Allora, per edificare un carattere forte, i leader devono scegliere il cammino della disciplina, la sicurezza e l'identità personale, convinzione, valori ed etica personale, cioè un capitale morale. San Paolo afferma che, privo di tutto ciò, "sei nient'altro che un metallo che risuona e una campana che tintinna", cioè nulla. Che il Signore ci dia la grazia di una buona, autentica e servizievole leadership.

GHANA: il nuovo vescovo di Ho

Il 3 ottobre 2015, il Jubilee Park di Ho (Ghana) era colmo di migliaia di persone di tutti gli strati sociali. Erano giunti fin lì per celebrare la consacrazione episcopale del nostro confratello P. Emmanuel Kofi Fianu SVD come vescovo della diocesi di Ho, nella regione Volta del Ghana. Mons. Fianu, originario di Tegbi, municipio di Keta, è stato consacrato vescovo dal Cardinale Peter Appiah Turkson, Presidente del Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace. Mons. Jean Marie Spech, Nunzio Apostolico in Ghana, e il vescovo emerito Francis Lodonu erano i concelebranti. Tutti i vescovi del Ghana, sacerdoti, religiose e religiosi, e migliaia di persone hanno partecipato alla solenne e colorita concelebrazione. Tra i partecipanti si trovava il P. Antonio Pernia (ex Supe-

riore Generale) e l'attuale Vice Generale, P. Robert Kisala, colleghi di Mons. Fianu nel tempo in cui P. Fianu era Segretario Generale del Consiglio Generale SVD.

Il vescovo Fianu succede a Mons. Lodonu, il quale si è ritirato dopo quasi 50 anni al servizio della Chiesa. Mons. Fianu ha manifestato che aveva accettato la sua elezione come 'Ministro, servitore, della Chiesa'. Come pastore, egli spera di poter accrescere 'la vita e la missione della Chiesa locale e così portare la Chiesa universale alle porte della Chiesa locale'. Mons. Joseph Osei-Bonsu, Presidente della conferenza dei vescovi cattolici del Ghana, ha dato il benvenuto al vescovo Fianu alla Conferenza Episcopale e ha augurato a Mons. Lodonu un ritiro 'felice e pieno di pace'. Auguri Mons. Fianu!





Notizie

REP. MOLDOVA. Parrocchia di STAUCENI, affidata ai Missionari Verbiti

Carissimo P. Gianfranco ti ringrazio per la tua e-mail. Sono molto contento e molto grato a te ed tutti i membri del gruppo missionario della Val di Ledro per le donazione alla mensa parrocchiale (particolarmente per le persone senza

tetto). È per noi un aiuto significativo, soprattutto ora che ci dobbiamo confrontare con i grandi aumenti dei prezzi dei generi alimentari, le spese per il gas, l'acqua e l'elettricità, così come con l'indifferenza e la passività di gran parte degli enti locali e dei funzionari delle istituzioni per l'assistenza sociale. Sono fiducioso che grazie alla vostra sensibilità per la situazione delle persone che hanno bisogno di sostegno nel reinserimento sociale, anche in futuro riusciremo a collaborare per il

bene dei nostri fratelli che senza il nostro aiuto non hanno la possibilità di una vita dignitosa.

Ho allegato alcune foto della mensa (anziani e ragazzi) e della casa di Santo Stefano. Ti chiedo di trasmettere il mio sincero ringraziamento a tutti i membri del gruppo missionario, a cui io personalmente cercherò presto di scrivere una lettera di ringraziamento.

Con rispetto
P. Roman Czajka, svd



REP. MOLDOVA. Parrocchia di Orhei

Carissimi P. Gianfranco e Don Giorgio
Vi scrivo con grande riconoscenza da Orhei – Rep. Moldova, dalla parrocchia affidata ai Verbiti. La comunità cattolica è molto piccola in raffronto con la comunità ortodossa, però è molto conosciuta sia perché esiste da circa 1000 anni, sia perché la chiesa cattolica, come costruzione, è un gioiello architettonico ed abbastanza conosciuta e visitata, specialmente dopo la ricostruzione fatta dal mio predecessore P. Klaus. Perché la nostra comunità divenga sempre più un segno dell'amore di Dio in mezzo agli uomini, c'è bisogno di molta preghiera, fede e pazienza, ed anche aiuto economico. La carità verso gli ultimi è sempre la via primaria dell'evangelizzazione. Io vi ringrazio per questo del vostro aiuto che ricevo regolarmente attraverso il trasporto fatto dai pulmini, sponsorizzato da Don Giorgio. Un grazie anche per le borse di studio che vengono date a giovani che frequentano le scuole superiori e la università. Un ringraziamento per il cibo e dolci, per il materiale scolastico, per i pannoloni per gli ammalati. Tutto diviene uno strumento di contatto, di incontro e di aiuto. La popolazione è molto pove-

ra, specialmente nella periferia della cittadina. Certe povertà colpiscono il cuore.

Ringrazio per il contributo (VAROM e Amici Verbiti) per l'acquisto di alcuni tavoli e sedie per il centro parrocchiale, dove si radunano i ragazzi per fare i compiti e passare qualche ora assieme. È anche usato come sala comunitaria.

Da parte nostra oltre al ringraziamento sappiate che è costante il ricordo nella preghiera, ed è di grande consolazione il sapere che ci sono fratelli cristiani che pensano a noi, piccola comunità.

Un ringraziamento fraterno e ogni bene.

P. Vivian Furtado
Parrocchia Orhei - Rep. Moldova



DELIBERA

Carissimi amici, dando esecuzione a quanto deliberato nell'ultima assemblea annuale dell'Associazione Amici Verbiti, vi comunico che questa mattina ho effettuato un bonifico di 4.000,00 €, sul conto corrente della Provincia SVD Ita presso la Cassa Rurale Alto Garda, con le seguenti destinazioni:

- € 2.000,00 alla Parrocchia di Orhei (Rep. Moldova) gestita da Padre Vivian Furtado SVD per venir incontro alla spesa di acquisto di tavoli e sedie ed altro arredamento dell' oratorio parrocchiale;
- € 2.000,00 alla Parrocchia di Stauceni (Rep. Moldova) gestita da Padre Roman Czajka SVD per sostenere la mensa per bambini e per i senza tetto della parrocchia.

Si prega il Provinciale Padre Giancarlo di provvedere cortesemente all'invio di tale offerta ai Padri interessati.

Il Presidente Gianni Pulit e tutto il Consiglio sperano che tali offerte di solidarietà possano soddisfare in parte i loro meritevoli progetti benché le somme non siano di importi elevati.

Siamo felici ed orgogliosi anche di aver potuto regalare una statua lignea di San Giuseppe Freinademetz, alta 2 metri, alla Parrocchia Verbita di Luanda in Angola ed un'altra, più piccola, alla comunità verbita della nuova parrocchia di Valona in Albania gestita da Padre Stefan Lucaci, entrambe opere dell'artista, ex allievo di Varone, Massimo Pasini.

Rimane fermo, comunque, che accompagneremo tale gesto anche con le nostre misere preghiere.

Fraternamente e sempre uniti nel Verbo

Carlo Rossi, segretario
Isera 17.11.2015

Cronaca e impressioni di viaggio

Medugorje

Sono stati sei giorni vissuti intensamente dai trentotto partecipanti al viaggio a Medugorje dal 25 al 30 settembre 2015, organizzato in maniera impeccabile da Carlo Rossi, da Patrizia e da Padre Gianfranco nei rispettivi ruoli. Al grosso del gruppo dei trentini, partiti alle cinque da Varone per una tappa di quasi 900 chilometri, ci siamo aggregati, all'altezza del casello autostradale di San Giorgio di Nogaro, noi quattro friulani e Boschiero proveniente da San Donà. Dopo la breve sosta si è subito ravvivata l'atmosfera sull'onda dei ricordi degli anni passati a Varone, specialmente tra le ultime file del pullman, dove si piazzano di solito i più discolorati, coinvolgendo anche quanti avevano sonnecchiato fino a quel momento.

Il viaggio è proseguito senza intoppi né noia fino a Medugorje, dove ci siamo sistemati all'albergo Pervan dopo una manovra millimetrica dell'autista Domenico tra le disordinate baracche dei venditori di ricordi e di cianfrusaglie.

Il secondo giorno, dedicato alla visita di Saraievo e di Mostar, ci costringeva ad abbandonare l'atteggiamento proprio del turista man mano che Davide ci illustrava la situazione delle zone che attraversavamo; giunto dalla sua Brescia a Medugo-

rie, Davide qui ha incontrato l'amore e ora vive serenamente con moglie e figlioletto. Perfettamente inserito in una realtà ben diversa dalla nostra, con entusiasmo e competenza accompagna i turisti-pellegrini, introducendoli alla conoscenza del "fenomeno Medugorje" nato e sviluppatosi in un contesto socio-politico e religioso molto problematico, in una zona geografica relativamente a noi vicina, ma di cui ignoriamo troppe cose.

Nel primo giorno, diretti a Saraievo, capitale della Bosnia Erzegovina, dopo un iniziale tratto del nostro percorso in cui nei paesi si vedevano chiese e campanili, incominciarono a prevalere minareti e moschee.

Però un autentico pugno nello stomaco è stato il vedere fin quasi ai bordi della strada che costeggia il fiume Neretva, accanto alle case, al posto degli ortaggi o degli alberi del giardino, un alternarsi di croci e di colonne funebri piantate in improvvisati cimiteri domestici durante la guerra del 1991-1996 nella disciolta Jugoslavia di Tito, tra croati cattolici, mussulmani di Saraievo, serbo-bosniaci di religione ortodossa.

Il fiume Neretva nel corso della "pulizia etnica", terribile corollario della guerra, si è più volte tinto di rosso-sangue per episodi di inaudita malvagità e ferocia.

Entrando a Saraievo spicca un palazzo sventrato dalle bombe e dagli incendi: era la sede di un ministero ed è stato volutamente lasciato così, in mezzo a edifici moderni in vetro-cemento, a inquietante ricordo del lungo assedio che si stima abbia causato 12.000 vittime e 50.000 feriti.

La ricostruzione ha sanato in parte le ferite, restaurando moschee, sinagoghe e chiese; sulla scalinata della cattedrale cattolica c'è la statua di S. Giovanni Paolo II venuto nel 1997 a parlare di pace a Saraievo.

Ma l'ossessivo canto del muezzin e i tanti minareti che si stagliano verso il cielo parlano di contrapposizioni e di contrasti che appaiono ancora umanamente insanabili.

Nel giro per i vicoli pittoreschi del vecchio bazar di epoca ottomana, tra vasellame, teiere e vari oggetti, mi ha colpito un bel vassoio cesellato, pieno di bossoli e di pallottole finemente decorate e proposte come macabro souvenir al turista di passaggio. Più avanti impossibile non accorgersi di una bambina di tre, quattro anni che, sfiorata dai lavori in corso, accovacciata per terra accanto ad una scatola con precoce sguardo da adulta chiede l'elemosina e poi con grazia infantile ripone in una borsetta di Hello Kitty le monete raccolte, lanciando uno sguardo di soddisfazione.



ne alla madre che osserva a debita distanza.

Per il pranzo ci trasferiamo a Konjic, posto ad una cinquantina di chilometri da Saraievo, in posizione strategica tra la capitale e la Bosnia Erzegovina meridionale; nel 1992 qui c'era un famigerato campo di prigionia. Al piacere del buon pranzo con splendida vista panoramica sul fiume Narenta (o Neretva) si contrappone in rapida successione un sentimento di sofferenza e di raccapriccio guardando al di là del piazzale: a ridosso di un bell' istituto scolastico moderno c'è una sterminata distesa di bianche colonne funebri, tra cui si aggirano alcune persone con mazzi di fiori. Era stato il parco della città, trasformato in fretta in un immenso cimitero durante la guerra civile.

All'arrivo a Mostar, appena scesi dal pullman nel grande piazzale accanto alla chiesa francescana, lo sguardo viene attratto dall'alto campanile che vince in altezza tutti i numerosi minareti sparsi dovunque nella città; però il muro del vicino convento, crivellato di colpi, parla di guerra e fa presagire quanto sentiremo dal Console Onorario d'Italia che ci fa da guida e poi da interprete nell'incontro con il Padre Superiore, testimone diretto dei tragici avvenimenti di vent'anni fa. I Francescani non hanno mai voluto abbandonare Mostar da quando sono arrivati nel 1553, vivendo in armonia e pace con tutte le confessioni religiose, fino allo scoppio della guerra. Ci sistemiamo nella grande cripta incompiuta, quasi un cantiere con lavori interrotti allo stato grezzo, proprio francescana. Sul muro tante fotografie dei frati ammazzati e delle distruzioni fanno da sfondo alla testimonianza del Padre Superiore che conclude con l'invito alla preghiera e alla conversione personale come unica valida risposta ad una situazione potenzialmente esplosiva.

In una bacheca un crocifisso monco e sfigurato dalle fiamme, recu-

perato dalla chiesa distrutta, ha la potenza espressiva e la tragicità della Pietà Rondanini di Michelangelo. Nel frattempo sopra di noi, nella chiesa si sta celebrando un matrimonio; infatti poco prima avevamo visto arrivare la sposa e il corteo in festa.

Altra contraddittoria ma felice sorpresa è stata la visita al simbolo di Mostar: lo Stari Most, il ponte ottomano, vecchio di cinquecento anni, distrutto dal fuoco di un mortaio croato il 9 novembre 1993 e ricostruito così com'era nel 2004. Sopra di esso la gente si accalca e scatta selfie, mentre un tuffatore assorto nei suoi pensieri indugia sulla spaletta del ponte, in posa, appagato dell'ammirazione che suscita il suo coraggio. Ma non si tuffa; per paura dei 27 metri di altezza del ponte, o per l'acqua gelida della Neretva?

Nella mattina di domenica partecipiamo alla Messa in italiano nell'enorme piazzale del Santuario di Medugorie e subito dopo ci accingiamo ad affrontare la salita della collina delle apparizioni (Podbrdo).

Dopo quanto si è vissuto ieri a Saraievo e a Mostar sorge spontanea la necessità di pregare lungo il percorso abbastanza impegnativo per i non alpini a causa dei trabocchetti delle pietre sconnesse e appuntite. Si procede lentamente, stando lungo il percorso per brevi meditazioni suggerite da Padre Gianfranco. Arrivati sul luogo delle apparizioni, ci attende lo spettacolo coinvolgente di tante persone di ogni età e provenienza che si alternano in preghiera davanti alla statua della Madonna. C'è silenzio e devozione. Nella discesa, per niente agevole, si mettono a dura prova caviglie e solesole, tanto che alcuni già decidono che non intendono affrontare la salita al Monte della Croce in programma.

Nel pomeriggio facciamo di nuovo i turisti alla volta di Spalato. Davide afferma che è la città più bella del mondo; esagerato, si sa, ma si resta a bocca aperta di fronte alla grandiosità ed eleganza del com-

plesso del Palazzo di Diocleziano, alla Cattedrale con lo splendido campanile e alle vestigia di una storia plurimillennaria.

Mentre rientriamo a Medugorie abbiamo la riconferma dell'abilità dell'autista Domenico, ex pilota di rally, nel trovare le scorciatoie per aggirare eventuali code ai tre confini da attraversare e più ancora nell'azzeccare sempre, da provetto psicologo, umore ed attese (della mancia?) da parte delle guardie confinarie tra Croazia e Bosnia e dei doganieri che sbucavano dalle loro baracche di lamiera per i controlli.

Stessa scena anche nella trasferta alla città croata di Dubrovnik, l'antica Ragusa, magnifica città che ben si merita il titolo di "perla dell'Adriatico" e di figurare dal 1979 nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO. Ciononostante la città ebbe a subire un lungo assedio da parte dei Serbi a partire dal 1991 e ripetuti bombardamenti dal mare.

Uno splendido sole ci ha accompagnato lungo il viale, detto "Stradun", partendo dalla rinascimentale Fontana di Onofrio, per ammirare il Palazzo dei Rettori della Repubblica marinara, la bellissima Piazza della Loggia e le chiese di San Francesco e di San Biagio.

Rientrati alla base, dopo la cena in albergo, partecipiamo ad una funzione religiosa all'aperto; la chiesa è troppo piccola e sempre stracolma di gente ad ogni ora.

L'ultima giornata, in fine, è dedicata interamente alle pratiche religiose; gli spazi di pertinenza del santuario sono ampi, ben strutturati e funzionali, in stridente contrasto con il disordine edilizio diffuso, frutto di improvvisazione (e di speculazione?) con costruzioni addossate, hotel lasciati a metà, negozi e baracche.

Nella mattina, prima della Messa in italiano prevista nel grande piazzale, i più devoti pregavano e cantavano a gruppetti accanto a capitelli con immagini sacre a mosaico. Una grande statua bronzea del Crocifisso era oggetto di particolare devo-

zione. Ho visto donne che a turno, come per una carezza, strofinavano il bronzo con una salvietta che poi osservavano attentamente, toccandola. Cosa si aspettavano?

All'ora della messa in italiano, concelebata da Padre Gianfranco, il piazzale era al completo. I canti anche in questa occasione erano accompagnati da chitarra, intonati e sostenuti da una voce femminile impostata per cantare in una balera; per la prima volta mi è capitato, rabbrivendo, di sentire il Kyrie della "Missa brevis" in una esecuzione lontanissima dallo spirito del canto gregoriano.

Nel pomeriggio alcuni di noi si sono fermati nella zona del santuario, altri sono andati sulla collina della "Croce Blu", mentre il gruppetto dei più coraggiosi si è avviato in silenzioso pellegrinaggio per il sentiero che porta al monte della Croce (Križevac), guidati da Rossella con passo svelto e a piedi nudi tra spuntoni e sassi, levigati sì dal passaggio dei pellegrini in più di settant'anni, ma pur sempre insidiosi. Perché scalsa?

Sostando in preghiera alle stazioni della Via Crucis, e anche per prendere fiato, a turno abbiamo letto i messaggi della Madonna, Regina della Pace ai veggenti. Seguiva un breve e appropriato commento di Rossella con pertinenti esortazioni.

Arrivati in cima al colle, alto 500 metri, posto ad un chilometro a Sud da Medugorie, oltre al panorama

abbiamo potuto ammirare la Croce monumentale alta 8.5 metri e larga 3.5 costruita dalla popolazione locale per iniziativa del parroco di allora, in occasione dell'anno santo del 1933. Da allora divenne luogo di devozione e dal 1981, anno delle apparizioni della Madonna, meta mondiale di pellegrinaggi.

È stata una bella esperienza anche l'ora di adorazione serale in parrocchia. Non siamo riusciti a trovar posto in chiesa ma, dirottati a centinaia nella cosiddetta sala gialla, abbiamo seguito la funzione sul

grande schermo. Molta devozione e silenzio assoluto per un'ora intera e ciascuno assorto nei propri pensieri. Ebbene, lo confesso: io sono stato più volte distratto dalla ricerca di senso nell'atto penitenziale di Rossella che qualche ora prima era salita a piedi nudi sul Križevac, constatando che non si era fatta nemmeno un graffio. E pensare che Luca due giorni prima aveva staccato di netto la suola di uno scarpone su un percorso più agevole! Poi mi è anche venuto in mente il passo della seconda tentazione di Gesù "In manibus portabunt te ne forte offendas ad lapidem pedem tuum." accrescendomi la confusione e la perplessità anche su altre manifestazioni di fede (o meglio di religiosità) viste a Medugorie.

Però è innegabile che qui migliaia di persone pregano con sincero fervore e ritrovano serenità, pace interiore e fiducia nella Provvidenza. Dovrebbe bastare questo per giustificare la fatica di un pellegrinaggio, durante il quale abbiamo sperimentato il piacere dello stare insieme, abbiamo aperto gli occhi su realtà che non conoscevamo, portandoci a casa nuovi interrogativi, ma anche speranza in Colui "che è Padre di tutte le genti" e sa quello che è bene per ciascuno di noi.

Rivignano, 5 -11-2015
Giona Bigotto



Medjugorje, sul sentiero del Krizevac

29 anni dopo

Quando Gianni Pulit, nell'assemblea di giugno degli "Amici dei Verbiti" ci confermò che la gita di fine settembre era programmata in Bosnia-Erzegovina, subito dissi di sì e feci anche pressione su mia moglie che, invece, era un po' dubbiosa. Visitare Sarajevo, Mostar, Spalato e Dubrovnik mi attirava molto, ma vidi anche che il viaggio prevedeva due giorni a Medjugorje, dove era stata programmata la partecipazione alle varie liturgie e ai vari momenti di preghiera. Nel mio stato d'animo di fronte a questa possibilità si creò una doppia emozione: contento e preoccupato. Tornare dopo 29 anni in un posto dove un'esperienza spirituale inaspettata si era presentata con una tale forza da aver cambiato radicalmente il mio modo di vivere, mi spaventava un po'. Infatti a chi mi chiedeva notizie della gita parlavo solo delle varie visite alle città e cercavo di sorvolare sulle giornate di Medjugorje. Pensandoci sopra in seguito ho capito che cercavo di esorcizzare le mie attese e le mie paure. Come sempre tutte le giornate del viaggio sono state splendide perché passate assieme ad una ottima, accogliente e simpatica compagnia; anzi devo dire che anche i momenti di spiritualità ci hanno visto appoggiarci uno all'altro come un'unica famiglia. Però ogni volta che dalla piana di Medjugorje alzavo gli occhi verso il Krizevac la preoccupazione invadeva il mio stato d'animo. Il pomeriggio dell'ultimo giorno Patrizia, la nostra brava organizzatrice, formò due gruppi: il primo, per chi si sentiva di salire alla croce del Krizevac, il secondo, invece, per chi voleva ritornare alla collina delle apparizioni e alla Croce Blu. Incoraggiato da mia moglie accettai di risalire su quell'erto, faticoso e

“Non ti ho chiamato per me, ma ti ho chiamato perché ti amo”

sassoso sentiero che porta alla Croce. Con noi c'era Rosella, una giovane signora, che sicuramente fa parte di un gruppo di preghiera di Medjugorje, la quale commentando la Via Crucis ha saputo trasmetterci, con grande commozione da parte nostra, i momenti della Passione di Gesù e l'amore di Maria per ognuno di noi. Arrivati alla Quinta Stazione cominciai a vedere, là sulla una curva del faticoso, erto e dritto sentiero del Krizevac, la Settima Stazione, la Sesta stazione non si intravedeva perché era defilata rispetto al sentiero, e allora tutta la mia attesa e paura si cambiò in commozione e riconoscenza. Cominciai a risalire lentamente e con fatica, dando la mano a Pasquina e assieme agli altri, il sentiero fino a raggiungere pian piano la Settima Stazione. Non sentivo più i vari commenti, sentivo solo, come allora, il mio cuore battere violentemente. Lì 29 anni fa il Signore, per mezzo di suo Madre, mi aveva fatto capire che dovevo dare un senso nuovo alla mia vita. Eppure io mi sentivo a posto; non mi mancava niente perché avevo una bella famiglia, un lavoro sicuro, una bella casa, eppure lì compresi che tutto questo non mi poteva bastare più. Un pianto inatteso e liberatorio mi aiutò a raggiungere la Croce, la mia salita si era fatta stanca e faticosa (anche se avevo 30 anni di meno rispetto adesso) ma il mio cuore era felice, il mio sguardo era diverso, (questo me lo raccontarono gli altri perché io non ricordo niente di quei momenti). Arri-

vato, in qualche maniera in cima, alla Croce i canti, gli abbracci e le preghiere di coloro che mi erano accanto mi fecero capire che non ero più solo, ma soprattutto che nella mia vita, se volevo, potevo scoprire una motivazione diversa: L'amore di Dio c'era anche per me. Tornato a casa mi impegnai a conoscere la Parola di Dio, a dare una mano in parrocchia, a trovare momenti di preghiera e di adorazione e, invitato da un mio caro amico sacerdote, cominciai a studiare qualcosa di Teologia, Sacra Scrittura e di Liturgia nei corsi offerti dalla mia Diocesi. Mi impegnai, con la giusta preparazione, ad animare i momenti di preghiera e i Centri di ascolto nella mia parrocchia. In pratica con fatica, ma insieme alla mia comunità parrocchiale, cominciai a dare quel senso nuovo alla mia vita che là. Qualcuno, su quel pendio arido e sassoso del Krizevac mi aveva messo nel cuore. Che posso dire adesso dopo 29 anni? Che sono felice di ritornare a casa, ma che sono soprattutto felice di essere ritornato lì... a quella Settima Stazione della Via Crucis con gli amici dei P.P. Verbiti e con gli amici di coloro che nel loro carisma hanno la Missione della Parola. Io credo che solo con gli Annunciatori del Verbo Divino io potevo tornare lì e ripartire, assieme a mia moglie, per un nuovo cammino di sequela del Signore. Non so quale sarà il giudizio della Chiesa sui fatti di Medjugorje e anzi, a dire la verità, non mi interessa proprio perché per me vale solo quello che la Chiesa dirà, ma questo giudizio non potrà cancellare quello che io ho vissuto tanto tempo fa e negli ultimi giorni di settembre di quest'anno.

Mauro Caceffo, Gruppo Dialogo dei P.P. Verbiti di Varone

L'incontro con Don Giorgio

Strada facendo...

Nel novembre del 2013 si è costituita a Riva del Garda l'Associazione "Solidarmondo Trentino" per opera di alcune persone che, dopo aver vissuto un'intensa e coinvolgente esperienza di volontariato in Togo ed aver visto da vicino, con i propri occhi, quella realtà di miseria, hanno ritenuto di dover continuare a far qualcosa in nome di quei valori di solidarietà, di giustizia e di pace in cui fortemente credono.

In realtà queste persone già da anni promuovono iniziative di solidarietà (serate, mercatini, concerti...) che permettono di raccogliere fondi per sostenere la preziosa attività di suor Dores Villotti di Segonzano e Maria Assunta Iecchini di Molina di Ledro, che da oltre quarantanni vivono in

quel Paese con e per i più poveri e sofferenti.

Suor Dores, a Kouvè, nome che significa "valle della morte", nel 1985 aprì un centro sanitario che, in una realtà di miseria cronica e in un contesto igienico - sanitario disastroso, è oggi diventato la più importante realtà sanitaria della regione in una delle parti più popolate del Togo. È una zona molto povera; l'agricoltura, unica fonte di sussistenza della popolazione, diventa sempre più precaria a causa dell'irregolarità delle stagioni (periodi con forti alluvioni e periodi di grande siccità) e dei mezzi rudimentali con cui è praticata. Il Togo poi, come molti altri paesi dell'Africa, vive il dramma della sempre più vasta epidemia di AIDS, che fa letteralmente

strage della popolazione (rare sono le famiglie che non sono in qualche modo coinvolte). Si calcola che circa 7096 dei malati di AIDS si concentrano proprio nella zona dell'Africa sub-sahariana. Le storie che finiscono nel Centro diurno per ammalati di AIDS di Kouvè s'intrecciano in un vortice di morte e abbandono. Orfani ad ogni angolo dei villaggi, famiglie lacerate, sogni spezzati, solitudini inimmaginabili. Piange il cuore a vedere tanti piccoli innocenti, già ammalati o che si ritrovano orfani di padre e di madre, sballottati da un parente all'altro, perché il problema AIDS è in quasi tutte le famiglie.

A Kouvè, nel tentativo di far fronte ai gravi bisogni sanitari, il centro medico-sociale delle suore oggi comprende tre ambulatori, a cui accedo-



no circa 200 persone al giorno, un servizio "Protezione Madre-Bambino", dove si svolgono la pesa settimanale, reducazione sanitaria e nutrizionale, una pediatria con 40 posti letto, un padiglione di medicina generale con 30 posti letto, un servizio di ricovero per malati di AIDS (20 posti letto), una struttura per i malati di AIDS, il Centro san Luigi Scrosoppi (più di 3000 gli ammalati seguiti finora) ed un reparto maternità, dove attraverso terapie si cerca di limitare la trasmissione verticale del virus HIV da madre - bambino e ridurre la mortalità da parto; un laboratorio per le analisi di base e una farmacia, dove le medicine sono vendute a prezzi accessibili. Le suore della missione hanno aperto anche una scuola materna e nel vicino villaggio di Aèphè una scuola primaria e una scuola professionale per dare una educazione e ...una speranza di lavoro ai giovani del posto. Maria Assunta Zecchini, infermiera di Molina di Ledro, da oltre quaranta anni gestisce un dispensario a Lomè. Vive in Togo dal 1969, coniugata con un medico locale, pediatra conosciuto e molto apprezzato in tutto il paese, deceduto quattro anni fa. Nel centro sanitario che dirige a Lomé, Maria visita con tanto amore dalle sessanta alle cento persone al giorno, misurandosi con la piaga dell'Aids e con un diabete sempre più diffuso e pericoloso. Purtroppo, spesso a causa dell'AIDS, molti sono i bambini che rimangono orfani o vengono abbandonati dai genitori gravemente ammalati. Le suore della Provvidenza che lavorano in Togo sostengono anche un orfanotrofio a Lomé: "La Casa della Provvidenza" è una casa famiglia aperta nel 2007 da due coniugi togolesi, Josephine e Jean, che ospita più di 30 bambini orfani o abbandonati dai genitori, a volte trovati per strada, a volte tolti alle famiglie perché incapaci di sostenerli. Così, per affiancare suor Dores e Maria Assunta Zecchini nel loro generoso impegno e sostenere la "Casa

della Provvidenza", con cadenza annuale parte dal Trentino un container pieno di viveri, materiale sanitario e scolastico. Per inviarlo, oltre a raccogliere ed acquistare il materiale, è indispensabile avere un posto grande, dove depositarlo e prepararlo per la spedizione. La ricerca di questo posto è stata spesso un problema: deve essere un locale molto ampio, asciutto e protetto, a disposizione per diversi mesi, non costoso, facilmente raggiungibile ed accessibile al mezzo di trasporto del container. Ogni anno si riproponeva il problema della sua ricerca. Tesero, Segonzano, Cembra sono state le località in cui, grazie alla disponibilità di privati e associazioni era stato finora possibile individuare questo posto. Ma evidentemente è difficile calcolare con esattezza la quantità di materiale per riempire il container (32 o 67 metri cubi) ed è capitato di avere del materiale in più da depositare per un'altra futura spedizione e del problema di liberare il locale messo a disposizione per un periodo ben preciso. Ed è qui che inizia la nuova storia, la storia di un rapporto di collaborazione nuovo, di una conoscenza ed amicizia importante che vi voglio raccontare. Nell'Atto Costitutivo di "Solidarmondo Trentino" si dice che l'associazione opera prevalentemente in collaborazione con le Suore della Provvidenza (e suor Dores è una di loro...), Provvidenza che si è manifestata alla grande quando due anni fa si era alla ricerca del locale per il container: occasionalmente una ragazza di Riva suggerì a Daniela di rivolgersi a Don Giorgio March, amico dei Verbiti, che gestisce un capannone a Trento, dove egli raccoglie materiale proveniente da donazioni di privati ed Enti Pubblici che poi ridistribuisce secondo le necessità di svariate opere di carità. È stato questo l'inizio di un rapporto di amicizia con una persona stupenda, di grande umanità, sensibilità, generosità, che non solo ci ha offerto la soluzione al nostro problema (ospitandoci gratuitamente e volentieri nella strut-

tura ...), ma ci ha garantito con grande disponibilità il suo concreto aiuto per tutto il periodo di preparazione del materiale (portandoci perfino il caffè...) e di carico del container. Saputo che avevamo intenzione di scrivere alcune righe su questa rivista per parlare della collaborazione ricevuta, ci ha chiesto di non fare il suo nome, ma di fare riferimento solo all'Ass. V.A.R.O.M. di cui egli è Presidente. Sì, anche noi tutti di Solidarmondo Trentino abbiamo avuto modo in questi mesi di conoscere ed apprezzare l'importante attività di solidarietà che l'associazione da lui diretta sta realizzando, da più di vent'anni, nella regione Moldava della Romania, che ha portato alla costruzione e al funzionamento della Casa de Reculagere, a Troian, alla promozione di tanti, importanti progetti socio assistenziali e all'invio di più di 80 tir carichi di vestiario, alimenti, arredi...

Dopo aver vissuto con Don Giorgio questa esperienza del container, siamo però tutti convinti che dietro e accanto ai volontari del V.A.R.O.M. ci sia lui, con la sua grande carica umana, la sua energia, la sua disponibilità, la sua semplicità, il suo amore per il prossimo. Le persone che operano nel mondo del volontariato e della solidarietà hanno bisogno di avere a fianco persone come Don Giorgio, che incoraggiano senza giudizi e "prediche", comunicano entusiasmo "facendo", ti sostengono concretamente, sdrammatizzano davanti alle inevitabili difficoltà e risolvono problemi con il buon senso e la serenità ...e tutto ciò "senza cellulare" come dice lui... "Strada facendo" lungo il cammino della solidarietà, noi, volontari di Solidarmondo Trentino, abbiamo avuto l'onore e il piacere di incontrare Don Giorgio, che vogliamo ringraziare di cuore, augurandoci di poter contare anche in futuro sulla sua amicizia e collaborazione.

Giuliana Pedretti
Presidente Ass. "Solidarmondo"

La missione dei poveri nella Chiesa

Il Patto delle Catacombe

Nel 2015 la Chiesa cattolica ha celebrato il cinquantesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, che è stato una pietra miliare nella sua storia bimillenaria. Verso la conclusione di quell'evento, ispirati da ciò che si faceva e si diceva nell'aula conciliare, una quarantina di vescovi di varie nazioni si riunì nelle Catacombe di Domitilla per firmare ciò che al giorno d'oggi è noto come il Patto delle Catacombe, testo e progetto che presenta la missione dei poveri nella Chiesa.

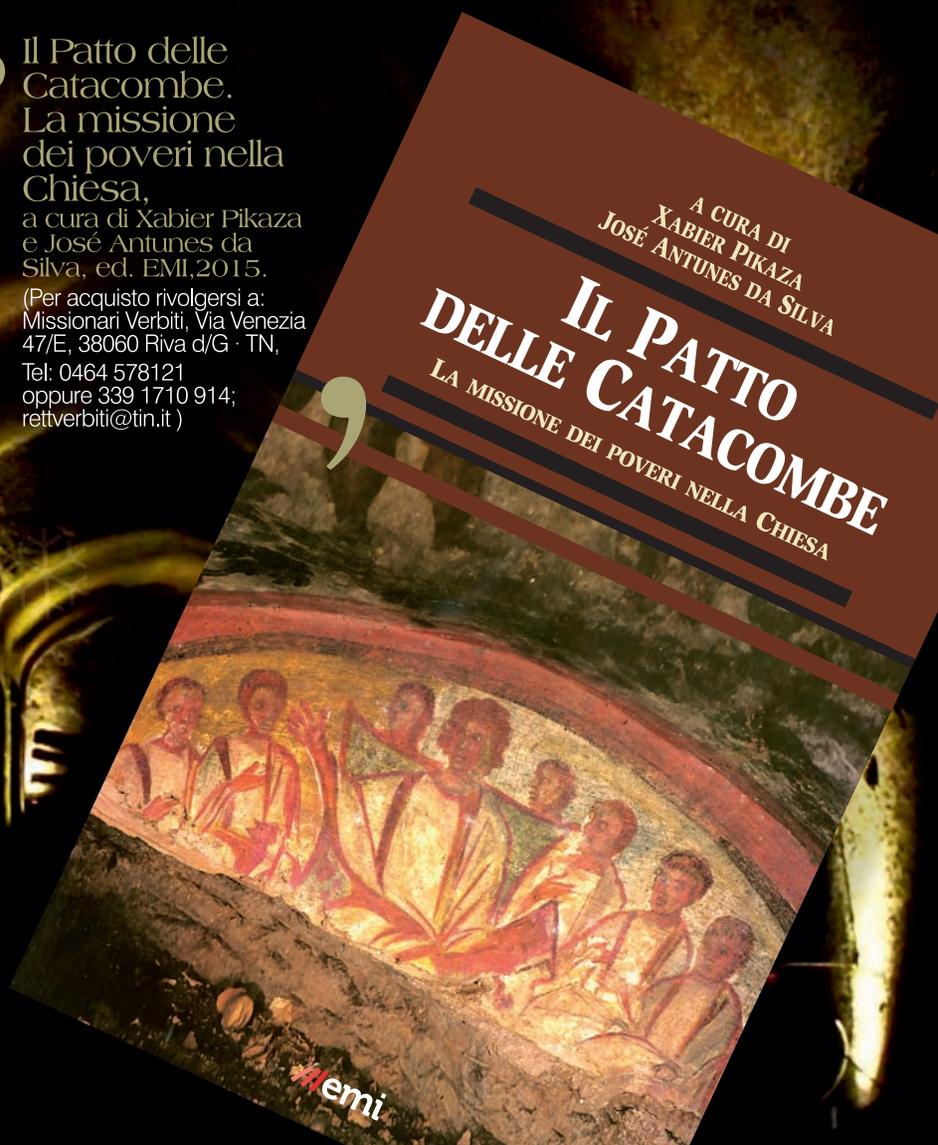
Lo spirito del Patto delle Catacombe oggi traspare nei gesti e nelle parole di papa Francesco, dopo aver guidato alcune delle migliori iniziative cristiane negli ultimi cinquant'anni, non solo in America Latina, dove suscitò un'eco speciale, ma nell'intera Chiesa cattolica. Così, la sua testimonianza si è trasformata in uno dei segni più influenti e significativi del cattolicesimo del XX secolo. Lo attestano qui, tra gli altri, gli interventi di Luigi Bettazzi, Stephen B. Bevans, Piero Coda, Jon Sobrino

Il Patto delle Catacombe. La missione dei poveri nella Chiesa,

a cura di Xabier Pikaza e José Antunes da Silva, ed. EMI, 2015.

(Per acquisto rivolgersi a: Missionari Verbiti, Via Venezia 47/E, 38060 Riva d/G · TN,

Tel: 0464 578121 oppure 339 1710 914; rettverbiti@tin.it)



Il Verbo Incarnato doni a tutti un cuore aperto alla Sua Parola,
Ci doni di ascoltare e collaborare al canto angelico
“Gloria a Dio nei cieli e Pace agli uomini che Dio ama!”.
Un Buon Natale pieno di speranza e di fraternità!

Missionari Verbiti

